



Diritto allo studio, araba fenice

Siamo in campagna elettorale e come sempre è tutto un fiorire di promesse, spesso irrealizzabili. Tra queste è stata annoverata la proposta di Liberi e Uguali di abolire le tasse universitarie, che ha suscitato molte reazioni. Il ministro Calenda, l'Enrico Bottini del *Cuore* televisivo diretto dal nonno Luigi Comencini e sceneggiato dalla madre Cristina, ha sostenuto che è in un modo per dare soldi ai ricchi. Un terzo degli studenti paga poco e nulla, quindi è "populismo" voler togliere le tasse a tutti. Altri ancora sostengono che più che sulle tasse bisognerebbe ragionare sulle spese aggiuntive (trasporti, mense, alloggi) e dare aiuti in questo senso. C'è infine chi ritiene che siccome l'università non è un servizio che riguarda tutti, ma è - come gli asili nido - a richiesta individuale, non è giusto togliere le tasse se non ai bisognosi e ai meritevoli, attuando in tal modo forme di cooptazione verso l'alto. Dietro c'è naturalmente l'armamentario ideologico che ha trionfato nell'ultimo quindicennio: merito, selezione, valutazione, ecc. E, infatti, prima di discutere sul miliardo e mezzo che in tal modo lo Stato verrebbe a perdere (quanto il canone televisivo gratuito promesso da Renzi), la questione che si pone è politico-culturale. La formazione universitaria deve essere disponibile a tutti oppure occorre selezionare per censo? Vale la pena avere più laureati o perlomeno incentivare la possibilità di averne? Insomma è auspicabile una università di massa o no? La vera posta in gioco è questa e non è inutile ricordare che fino a un ventennio fa le tasse universitarie erano modiche e consentivano a tutti di accedere. Alla insopportabile ideologia meritocratico-selettiva-censitaria si aggiungono, poi, le inefficienze e le bugie. Per spiegarle è utile di prendere come caso di studio l'Ateneo perugino. I suoi guai derivano da una gestione discutibile e dalla diminuzione dei contributi statali, compensati, come previsto dalla riforma Gelmini,

da un aumento delle tasse consentito sino al 20% del bilancio universitario; una misura che il governo di centrosinistra si è ben guardato da modificare. A questo si aggiunge un ulteriore elemento: il diritto allo studio è di competenza regionale e la Regione deve stabilire le fasce relative agli Indicatori della situazione economica equivalente (Isee) e agli Indicatori della situazione patrimoniale equivalente (Isp), sulla cui base si pagano le tasse. Tralasciamo l'Ispe e concentriamoci sull'Isee. La Regione Umbria ha stabilito 17 fasce che vanno da un reddito familiare di 10.000 a oltre 100.000 euro. Chi sta in prima fascia - ovvero in un nucleo familiare con entrate mensili molto inferiori ai 1.000 euro - paga per l'immatricolazione 381 euro, per gli anni successivi 365; per l'ultima il "contributo" sale rispettivamente a 2.026 e 2.018 euro. Cruciali sono le tre fasce dai 20.000 ai 35.000 euro. Per la prima si pagano circa 950 euro, per la seconda circa 1.120, per l'ultima circa 1.250, al netto di altri "bazzelli". Sono i redditi del cosiddetto ceto medio: operai, impiegati, artigiani. In sintesi uno stipendio mensile è assorbito dalle tasse universitarie di un figlio. Quanto alle borse di studio, su circa 4.500 aventi diritto se ne soddisfano circa 3.500, perché i soldi finiscono prima. La Regione dice che sta facendo il massimo, il rettore la pensa diversamente: fatto sta che il diritto allo studio si realizza rapsodicamente per gli studenti dell'Ateneo perugino. In questo quadro si colloca la *querelle* sullo studentato che sarebbe dovuto sorgere di fronte alla chiesa di San Bevignate. Luca Ferrucci, commissario straordinario dell'Adisu, l'Agenzia regionale per il diritto allo studio, si è dimesso dall'incarico quando si è accorto della patata bollente rimasta nelle sue mani. Il progetto, inserito nella variante al Piano regolatore del 2007, aveva ricevuto 12 milioni di finanziamento statale. All'epoca era amministratore

dell'Adisu il prof. Maurizio Oliviero, che nel 2013 si candidò a rettore con il sostegno della governatrice Marini. Ottenne le autorizzazioni, individuata l'area, vinto l'appalto da una ditta dell'avellinese - casualmente territorio di origine di Oliviero - i lavori appena iniziati furono bloccati nel 2014, in un clima infuocato dalle polemiche e in piena campagna elettorale per le comunali, dopo il parere negativo della Soprintendenza. Il 17 novembre scorso, il Tar ha accolto il ricorso dell'Adisu e ha chiesto nuove specificazioni alla Soprintendenza, ma probabilmente resterà il parere negativo. Il contenzioso riguarda Regione, Comune e Università: le licenze edilizie, eredità delle giunte di centrosinistra, sono in capo al Comune; l'area è dell'Università, resa disponibile dal precedente rettore. Ma entrambi gli enti si defilano dal contenzioso e anche la Regione cerca di farlo. Così, per non restare col cerino in mano, Ferrucci ha fatto saltare il banco. La Giunta regionale lo ha sostituito immediatamente con Maria Trani, dirigente regionale, anche lei proveniente casualmente dall'area avellinese. Tutti sono convinti che alla fine lo studentato non si farà, si pagherà una penale all'azienda appaltatrice e si perderanno i 12 milioni di sovvenzione pubblica. E tutti pensano che, in fondo, sia meglio così. Quello che stupisce è la motivazione. Sia il rettore che Tommaso Bori, consigliere comunale del Pd, sostengono che costruire l'edificio non è più necessario. Vicino c'è il polo di Montelucente, ancora in attesa di una destinazione, ma soprattutto gli studenti sono calati di un terzo e quindi non c'è più un'emergenza abitativa derivata dal sovraffollamento dei frequentanti l'Università. Peccato che un posto letto costi, malgrado la crisi, 300 euro e che questo sia un ulteriore colpo al diritto allo studio, che rimane un'araba fenice, mentre le rendite dei proprietari di case continuano a prosperare.

Prima i profitti, poi il resto

Una volta si chiamavano omicidi bianchi, oggi sono incidenti sul lavoro. Così sono stati definiti i quattro morti alla Lamina Spa di Milano. La stessa definizione vale per il diciannovenne morto in una fabbrica di Brescia, per l'operaio cinquantenne precipitato da un tetto a Latina e per quello di qualche di qualche settimana fa a Terni. Complessivamente siamo, nel 2017, a 1.400 morti. Contemporaneamente, nei rari casi in cui un giudice o una giuria condanna i responsabili degli "incidenti", si parla di accanimento giudiziario, di pene esorbitanti, ecc. Per contro si afferma che le morti sul lavoro negli ultimi anni sono diminuite. Sarebbe una buona notizia se non fosse diminuito anche il lavoro industriale. In realtà i numeri assoluti calano, le percentuali rimangono pressoché inalterate. Muoiono sia gli addetti assunti dalle aziende che i lavoratori delle ditte in appalto, anche se questi ultimi sono più vulnerabili, più fragili, come si dice oggi. Ma quello che colpisce non sono solo i morti, ma il senso di rassegnazione che attraversa il mondo del lavoro, le fabbriche, lo stesso sindacato come se ci si trovasse di fronte ad un evento ineluttabile, a cui non è possibile dare risposta. La stessa mobilitazione sul tema appare rituale: qualche ora di sciopero, una protesta che non coglie il nodo della rete di eventi che si verificano, la convinzione che il lavoro sia più importante della vita e che vita e lavoro non possano sempre convivere. Nessuno ha più il coraggio di dire la verità: la sicurezza costa, in un mondo in cui aumentano i tassi di sfruttamento relativo (tempi e ritmi) e assoluto (gli orari di lavoro) gli omicidi bianchi fanno parte del panorama e sono un elemento estremo delle crescenti disuguaglianze. La soluzione esiste. Diminuire il tasso di sfruttamento, aumentare i salari, evitando straordinari e prestazioni fuori orario. Ma - si dirà - c'è la crisi, è già una fortuna avere un lavoro per quanto malpagato e precario; prima consolidiamo la crescita e poi si vedrà. E' la tattica che da sempre usano i padroni: quella dei due tempi. Prima i profitti e poi il resto. Se le cose rimangono così, se non cresce la reazione nel Paese, non resta che attendersi altri morti.

commenti

- Guarducci è contento
- Brunello di più
- Come Marzullo
- Il Pd c'est moi
- Francescani moderni
- Non si vive di sola fiction
- Capitalismo incapace e cannibale **2**

politica

- Crescita in nero **3**
di Franco Calistri
- Una giunta alla deriva **4**
di Marco Venanzi
- Il miglior accordo del mondo
di Paolo Lupattelli
- Licenziamento **5**
di Jacopo Manna

La cultura dell'emergenza di P. L.

- Cassette d'oro **6**
di Paolo Lupattelli
- un *Viaggio* in Umbria **7**
Da Spoleto verso Trevi
a cura di Renato Covino



società

- Nodi irrisolti **11**
di Anna Rita Guarducci
- Soldi buttati **11**
di Alberto Barelli
- Capitini oggi
- Micropolis 2018 **12**

cultura

- Regresso globale **13**
di Roberto Monicchia
- Antagonisti e alternativi
di Giovanna Nigi
- Itinerari nel cinema sociale e politico **14**
di Maurizio Giacobbe
- Compleanno agrodolce **15**
di Enrico Sciamanna
- Libri e idee **16**

Guarducci è contento

Presenze turistiche ad Assisi nel 2017: -10%. L'assessore Guarducci commenta: "bene, benissimo". Ricorda il pugile suonato interpretato da Gassman ne *I mostri*, che ad ogni cazzotto preso diceva "So' contento!"

Brunello di più

Ancor più contento l'imprenditore-mecenate Cucinelli, che, con la vendita del 16% delle azioni del proprio marchio, incassa in un solo colpo 106 milioni di euro. Intanto lui continua a sognare "di abbellire l'umanità".

Babbo non preoccuparti

"Non avzerò la mia candidatura né in sede locale, né in quella nazionale, sia per motivi politici, sia per motivi personali e soprattutto familiari che ben potete immaginare, che per quello che mi riguarda hanno lo stesso, se non maggiore peso, di quelli politici". Con queste parole, Giacomo Leonelli, si è chiamato fuori l'11 gennaio dalle prossime elezioni. Bel gesto - abbiamo pensato - ricordarsi delle cure e dell'affetto di cui ha bisogno un bambino di poco più di un anno. Tempo pochi giorni, però e la candidatura Leonelli ritorna in campo prepotentemente, e pare proprio che il segretario regionale entrerà nelle liste Pd: sarà prevalso il bene pubblico, o in famiglia gli hanno detto che sopporteranno bene la sua assenza?

Ricette d'autore

Giornalista, scrittore, autore televisivo, blogger molto seguito, Matteo Grandi ha chiaro il problema del centro storico perugino: "un tabù, una zavorra culturale si è creata nella testa dei perugini: che sull'acropoli non si può parcheggiare". Individuato il problema, pronta la soluzione: "portarci una grande attrattore commerciale: un importante marchio in grado di muovere molta gente". Geniale idea. Giusto, ma scendiamo nei particolari; l'Ikea in Piazza IV Novembre, con maxi parcheggio in corso Vannucci: così si sconfiggono i tabù.

Come Marzullo

Luciano Neri ha smentito la sua candidatura alle politiche con Liberi e Uguali. "C'è il rischio dell'autoreferenzialità o peggio ancora di gruppi dirigenti usciti dal Pd che danno l'idea di continuare uno scontro interno a quel partito". Frenetiche ricerche su chi gli avesse avanzato la proposta fino ad oggi non hanno prodotto risultati né a Perugia né a Città di Castello. Prende corpo l'ipotesi che, come Marzullo, anche Neri si sia fatto una domanda e si sia dato una risposta.

Modello Orfini

La crisi politica che ha sconvolto Umbertide ha singolari analogie, con le dovute proporzioni, con quella che portò alle dimissioni del sindaco Ignazio Marino a Roma. Il regista di quella infelice e bizzosa genialata politica fu Matteo Orfini capo corrente politico dell'onorevole Giulietti che, in deferente omaggio, ha voluto riproporre lo schema localmente. Ora manca soltanto la riproposizione dell'ultimo atto romano, quello degli scontrini. Corre voce che Marco Locchi stia affannosamente ricostruendo l'agenda per giustificare scontrini e spese di rappresentanza sostenute nella sua sindacatura.

Il Pd c'est moi

Il Consiglio comunale di Orvieto, Pd in testa, dice un netto no all'ampliamento della discarica Le Crete richiesto da Acea, suscettibilissima e permalosissima società proprietaria della discarica. Verificate con Ciro Zeno e con il suo avvocato Valeria Passeri se è vero o no. L'assessore regionale Cecchini, navigatissima nel ramo della politica dei rifiuti e in quello dei rifiuti della politica, sostiene che è necessario superare il parere negativo del Consiglio comunale di Orvieto e del Pd locali. Della serie *il Pd c'est moi*.

La governatrice di ferro

Il governatore della Toscana Enrico Rossi ha lasciato il Pd ed è una colonna portante di Liberi e Uguali. Per ritorsione la sospettosa Governatrice Marini ha manifestato la sua affinità elettiva con Luca Ceriscioli governatore delle Marche mettendo in mora il traditore Rossi, troppo libero e per niente uguale a lei, politicamente parlando. La macrorregione Italia di mezzo o sarà targata Pd o non nascerà. Marini dixit.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "riscuore il cacio".

Francescani moderni

Il gip del Tribunale di Milano ha rinviato a giudizio per appropriazione indebita tre economi accusati di aver distratto più di 20 milioni di euro dalle casse degli enti da loro amministrati per "operazioni di investimento promosse e gestite da un sedicente fiduciario investitore privo di qualsiasi autorizzazione per lo svolgimento di attività finanziarie, operazioni concluse con la mancata restituzione dei capitali investiti". Gli inquirenti hanno riscontrato gravi irregolarità consistenti nel "reiterato flusso di denaro per un importo superiore ai 24 milioni di euro dalle casse degli enti verso conti correnti bancari ubicati in Svizzera nella disponibilità del broker". Fin qui la notizia non desta particolare curiosità, capita spesso di leggere notizie di operatori finanziari infedeli che, con la promessa di tassi di interesse mirabolanti, sollecitano l'ingordigia di qualche sprovveduto e vanno a svernare ai Caraibi. Poi, invece, una legge i nomi degli enti coinvolti e rimane basito: la Casa Generalizia dell'Ordine di Francescani, la Provincia di Lombardia San Carlo Borromeo e la Conferenza dei ministri provinciali dei Frati minori d'Italia. La cifra distratta dalle casse proviene da lasciti e donazioni fatte ai francescani e i tre economi rinviati a giudizio sono frati minori. A parte questi 24 milioni sembra che ne siano spariti circa 50 in totale. Altro mito che crolla. Francesco di Assisi che fa voto di povertà, critica il potere mondano della Chiesa, lascia i lussi mondani, fonda il movimento pauperistico e divide i suoi beni con i più bisognosi fondando l'Ordine dei frati minori, forse tra tutti il più simpatico anche per i non credenti per la sua vicinanza e la sua tolleranza ai problemi del mondo. Papa Bergoglio che simbolicamente sceglie il nome di Francesco. Del fatto non siamo riusciti a trovare un accenno nella vivace editorialistica francescana né dichiarazioni dell'attivissimo ufficio stampa del Sacro Convento di Assisi. Non vi sappiamo dire se per scelta ecclesiale o per mancanza di tempo. Certo è che il modello vincente è il cardinal Bertone con il suo appartamento da 750 mq in Vaticano. E' finito il tempo dei francescani scalzi che dormono al freddo e al gelo. Fate la carità.

Non si vive di sola fiction

Don Matteo, portaci tanti turisti. Il titolo del "Corriere dell'Umbria" per la presentazione della nuova serie della fiction, giunta alla undicesima edizione e iniziata lo scorso 11 gennaio, riassume le aspettative generali di amministratori, operatori turistici, cittadini spoletini, che sperano di rilanciare attraverso la popolare figura del prete ciclista l'immagine di Spoleto, in affanno turistico da post-terremoto. Del resto l'importanza - vera o supposta - della posta in palio era dimostrata dalla diatriba tra Gubbio e Spoleto per ospitare lo sceneggiato. Anche Bevagna sta per avere la sua fiction: si chiamerà *Sara e Marta #La nostra storia*, prodotta da Standbyme in collaborazione con Disney Italia, e andrà in onda su Disney channel a partire dal 5 febbraio. Se come location l'Umbria sembra appetibile, tutt'altro esito ha avuto il tentativo di farne un polo produttivo strutturale del territorio: stiamo parlando della vicenda degli studi cinematografici di Papiigno, giunta all'epilogo venti anni dopo il film di Benigni *La vita è bella*, che con il suo Oscar pareva aprire prospettive trionfali agli studi ricavati dagli stabilimenti della Carburo di calcio. Ne ha ripercorso la storia una recente puntata di Report. Gli studi vennero presi in gestione dalla Melampo di Benigni e Braschi che, secondo il sindaco di Terni Di Girolamo, ottenne fondi pubblici per circa dieci milioni (fatto contestato dall'attore toscano). Dopo i flop al botteghino di *Pinocchio* e *La tigre e la neve*, Benigni cede gli studi alla Cinecittà studios di Luigi Abete, i cui grandi progetti iniziali si spengono uno dopo l'altro: dal 2007 non si gira più nulla, i tecnici della provincia vengono licenziati, il Dams è la prima facoltà a saltare nel ridimensionamento del polo universitario ternano. Mentre sfumano i propositi di rilancio dei proprietari e le ipotesi di impieghi alternativi degli enti locali, i "Papiigno studios" restano vuoti. Una fiction senza lieto fine.

il fatto

Capitalismo incapace e cannibale

S elci-Lama è una frazione del comune di San Gustino di circa 4500 abitanti conosciuta in tutto il mondo per essere sede della Nardi. La frazione è divisa in due dalla statale 73 bis e da una storica, campanilistica rivalità. Domenica 21 gennaio scorso molti *selciarini* si sono radunati e lo stesso hanno fatto i *lamarini* dando vita a due cortei, circa mille persone, che si sono incontrati davanti ai cancelli della fabbrica. Lavoratori, pensionati, studenti e mamme con bambini, amministratori e sindacalisti hanno manifestato con rabbia e tenacia, per difendere i propri diritti e la propria dignità, uniti e solidali. La crisi non è solo della Nardi ma dell'intero comprensorio. Il saluto spontaneo tra i due cortei è stato un lungo applauso reciproco, come un grido di coraggio collettivo perché stavolta non si tratta di rivalità di campanile. La posta in gioco è il lavoro, un bel pezzo di storia e il futuro economico e sociale. Il 18 dicembre 2017 la famiglia Nardi ha ceduto l'89% delle azioni all'inglese Xeta Investment che ha incaricato della gestione la società Anchorage con sede a Lugano. Dopo l'acquisto la proprietà si è volatilizzata: senza investimenti e senza un piano industriale. Anzi corre voce di un licenziamento del 70% dei 98 dipendenti. Il nuovo ad Carloni prende tempo e cerca i soldi (dice lui) ma intanto non paga: alcuni devono recuperare l'Irpef del luglio scorso, tutti gli altri le mensilità da ottobre ad oggi e la tredicesima. Sciopero ad oltranza e picchetto ai cancelli per evitare l'uscita delle merci. E pensare che a

metà dicembre c'erano da evadere commesse. Capitalismo incapace e capitalismo cannibale. "Non ci rassegniamo all'idea che un'azienda come la Nardi da oltre cento anni in questo territorio, con oltre 1,5 milioni di euro di commesse venga fatta sprofondare in questa incertezza mentre i suoi lavoratori sono da mesi senza stipendio", affermano i sindacati. Perfino il vescovo Cancian, non certo uso a interventi simili, ha chiesto un atto di responsabilità: "Sono particolarmente preoccupato per il rischio della perdita di tanti posti di lavoro. Serve un dialogo sincero e coraggioso [...] Mi auguro che tutti facciano il possibile per risolvere la questione [...] preferendo le logiche del Vangelo a quelle del mercato". In effetti sono tanti i motivi per giudicare assurda una crisi come questa anche se il principale è nella mancanza di manico: una proprietà divisa e incapace nella gestione, tanto presuntuosa da non ritenere necessario ricorrere a qualche manager per il rilancio di un marchio storico; senza memoria se ha dimenticato che proprio dalla azienda di famiglia deriva il suo benessere economico attuale. La Nardi fu fondata da Francesco Nardi nel 1895, geniale artigiano che con la sua intuizione vincente degli aratri in ferro conquista i mercati europei e una medaglia d'oro alla Fiera agricola di Parigi nel 1909. Nei decenni successivi il figlio Silvio ingrandisce l'azienda: Nardi esporta in 88 paesi nel mondo, è proprietaria dei marchi Sogema, Marzia ed Otma, negli anni Novanta controlla più del 30% del mercato del settore ed ha 5

stabilimenti in Italia, uno in Romania e uno in Venezuela, circa 1.200 dipendenti. Poi all'inizio del nuovo millennio inizia la lenta parabola discendente che ha portato alla situazione attuale. La famiglia Nardi pur avendo le disponibilità economiche si è dimostrata incapace di esprimere una guida del gruppo o di scegliere manager all'altezza. Se ne è proprio fregata e alla fine è riuscita a mollare la storica azienda aprendo le porte a quella che, ogni giorno che passa, sembra essere una speculazione finanziaria. Si acquista una azienda in crisi, si fa uno spezzatino e si vende quello che tira sul mercato facendo fallire il resto. Film visto e rivisto anche in Umbria negli ultimi decenni. Ora tutti aspettano con il fiato sospeso l'esito degli incontri istituzionali sperando in una smentita delle più fosche previsioni. Ma a tutti risuonano in testa le parole pronunciate con rabbia ed amarezza dal segretario della Fiom Maurizio Maurizi, nato a poche centinaia di metri dalla Nardi. Alla manifestazione davanti ai cancelli della fabbrica ha detto: "La famiglia Nardi ha la grave responsabilità di aver affossato negli ultimi 30 anni una delle realtà produttive più importanti del territorio concludendone la storia nel peggiore dei modi con una vendita che non va nella direzione del rilancio ma della mera speculazione economica". Come dire è brutto essere traditi ma è ancor peggio se a farlo sono appartenenti alla stessa comunità. Chi sa se qualcuno della famiglia Nardi abitante in zona ha sentito il grido di rabbia dei suoi concittadini?

L'economia regionale impantanata nella crisi

Crescita in nero

Franco Calistri

Alla vigilia di Natale l'Istat, come di consueto, ha diffuso i dati dei conti economici regionali e provinciali relativi al 2016 con ricostruzione del quinquennio 2011-2016; per l'Umbria una vera e propria doccia fredda che ancora una volta conferma le forti difficoltà, all'interno di un clima generale di moderata ripresa, ad uscire dalle spirali di una crisi che si fa sempre più persistente, il che fa pensare, come sottolineato dal Presidente dell'Ires Cgil regionale, Mario Bravi, per altro unico a commentare questi dati sulla stampa locale, all'esistenza di una sorta di "caso Umbria". Ma guardiamo più da vicino questi dati. E' dall'ultimo trimestre del 2014 che, dopo anni di risultati negativi, il Pil nazionale si è riportato in zona positiva segnando un timido +0,1% nel 2014, seguito da un incoraggiante +1,0% nel 2015, sostanzialmente riconfermato da un +0,9% nel 2016, mentre per il 2017 è atteso un più robusto 1,5%. Insomma, senza ricorrere alle abusate metafore della luce in fondo al tunnel, ma fidando su una congiuntura internazionale favorevole che registra una crescita delle economie dei paesi avanzati, ormai stabilmente ancorata a tassi del 2,0%, si può ragionevolmente pensare che il peggio sia passato. A trainare questa, seppur ancor modesta, ripresa dell'economia nazionale sono soprattutto le aree del Centro Nord che sempre negli stessi anni mettono a segno un +0,7% nel 2014, un +0,8 nel 2015 ed un +1,0% nel 2016. Rispetto a questi andamenti nazionali e del complesso delle regioni del Centro Nord, l'Umbria registra nel 2014 una caduta (un tonfo sarebbe l'espressione esatta) del -2,6%, realizzando, assieme alla Sicilia, il peggior risultato in assoluto tra tutte le regioni. Il pessimo risultato del 2014 viene in qualche modo recuperato nel 2015 con un Pil che cresce del 2,3%, trainato da una ripresa dei settori meccanici dell'industria manifatturiera, che fa balzare l'Umbria in testa alla classifica delle regioni, per poi tornare di nuovo in zona negativa nel 2016 con un -1,3%. Siamo perciò di fronte ad un vero e proprio otto volante che, nel suo alternarsi di valori pesantemente negativi e positivi, la dice lunga sulla solidità del sistema economico regionale.

Scendendo da questa sorta di otto volante delle variazioni annuali, e guardando al dato strutturale di medio periodo, nel quinquennio 2011-2016 l'Umbria, con una variazione media annua del -1,8%, realizza il peggior risultato di tutte le regioni (a livello medio nazionale e nel complesso delle regioni del Centro Nord la variazione è del -0,5%, mentre nel Mezzogiorno è del -0,6%). La situazione non migliora, anzi peggiora, se si passa all'esame dei valori procapite. Nel 2011 il Pil pro capite umbro (espresso in valore costante su base 2010) era di 24.322 euro, ovvero pari al 90,5% di quello medio nazionale ed al 76,8% di quello del Centro Nord. Nel 2016 scende a 22.352 euro (-8,1%) e, al contempo, aumentano le distanze relative: il valore del Pil pro capite umbro è pari all'86,1% di quello nazionale e al 73,4% di quello del Centro Nord.

Dall'inizio della crisi, che per comodità datiamo al 2008, il Pil pro capite umbro è, sia in termini assoluti che in rapporto ai valori medi nazionali e del Centro Nord, in continua e costante discesa. Che questa situazione sia il portato di mali antichi e mai risolti lo si evince analizzando l'andamento di un altro indicatore, quello del valore aggiunto per addetto (o indice grezzo della produttività) che nel 2015 (ultimo dato disponibile) in Umbria si attestava sui 54.862 euro a fronte dei 63.331 della media nazionale ed ai 68.337 euro dell'intero Centro Nord. Nel periodo 2010-2015 la distanza tra la produttività



umbra e quella media nazionale sale da 10,0 punti a 13,4 punti, mentre nei confronti del Centro Nord il divario passa da 16,5 punti a 19,7 punti. A determinare questo peggioramento della produttività, misurata come rapporto tra occupati e valore aggiunto, non è certo una tenuta dei livelli occupazionali a fronte di una caduta di quelli produttivi, perché per l'Umbria non va bene neanche sul versante dell'occupazione. Nel 2016, infatti, si registra un calo dell'1,5% a fronte di una crescita dell'1,3% a livello nazionale e dell'1,1% nel complesso delle regioni del Centro Nord. Se si guarda, anche in questo caso, all'intero periodo 2011-2016 l'Umbria, con una variazione media annua del -1,0%, registra la peggiore performance tra tutte le regioni (nello stesso periodo a livello nazionale l'occupazione, grazie soprattutto all'incremento registrato nel 2016, risulta sostanzialmente stabile con tassi di variazione annua pari a zero, analogamente nel complesso del Centro Nord la variazione annua è dell'ordine dello 0,1%).

Calo dei volumi e del valore delle produzioni, restringimento generale della base produttiva portano ad un restringimento generale del reddito disponibile. Nel 2016 quello delle famiglie per abitante, misurato in termini nominali, è pari a 18.191 euro a livello medio nazionale, che salgono a 19.100 euro nel Centro, a 21.300 euro nel Nord Est, a 21.500 nel Nord Ovest, mentre per le aree del Mezzogiorno si scende a 13.500 euro. La graduatoria delle regioni per livello di reddito disponibile pro capite vede al primo posto la Provincia autonoma di Bolzano-Bozen, con circa 24.600 euro, e all'ultimo la Calabria, con 12.000 euro. L'Umbria con 17.850 euro si colloca al 14° posto, ultima del Centro Nord. Se si esamina il periodo 2011-2016 si evidenzia un netto peggioramento della sua posizione: al 2011 il dato umbro era di 2 punti superiore a quello medio nazionale e di 10,5 punti inferiore a quello del Centro Nord, nel 2016 il valore scende di 1,9 punti al di sotto di quello medio nazionale, mentre la distanza rispetto al Centro Nord sale a 13,5 punti. La situazione non migliora se si guarda al versante delle retribuzioni per occupato che al 2015 in Umbria ammontano a 26.468 euro a fronte dei 29.461 della media nazionale ed ai 31.211 del Centro Nord. Nel periodo 2010-2015 le distanze tra le retribuzioni pro capite umbre e quelle nazionali aumentano da 8,9 a 10,2 punti, mentre rispetto al Centro Nord il gap sale dai 13,4 punti a 15,2 punti.

All'interno di questo quadro di generale arretramento e restringimento dei volumi e dei valori di produzione e reddito in espansione si presenta l'area dell'economia cosiddetta "non osservata", intesa come somma della componente sommersa ed illegale, che al 2015, secondo le stime Istat, presenta in Italia un'incidenza pari al 14,0% del valore aggiunto, cifra che sale al 19,0% nelle aree del Mezzogiorno e che in Umbria si attesta al 17,0%, valore decisamente superiore al dato medio nazionale ed il più alto

tra tutte le regioni del Centro Nord. In particolare questo 17,0% risulta composto per l'8,7% alla componente rivalutazione delle sotto-dichiarazioni delle imprese (leggi evasione fiscale), per il 5,8% da lavoro irregolare e per il 2,5% dai proventi dell'economia illegale vera e propria ed altre componenti minori (mance, fitti in nero, ecc.). Si potrà osservare che gran parte di questi dati erano già più o meno noti o "nell'aria", bastava ad esempio leggere tra le righe e con maggior attenzione l'ultimo rapporto di Banca d'Italia (si vedano in proposito gli articoli dedicati all'economia umbra apparsi nei numeri scorsi di "micropolis"), quindi niente di nuovo sotto il sole, ma stupisce è che di tutto ciò non vi sia la minima traccia nelle riflessioni della politica regionale; non un accenno, ad esempio nella tradizionale conferenza stampa di fine anno della Giunta regionale. Per la Giunta Marini va tutto bene, anzi

meglio, al punto che nel Defr 2018-2020, il Documento di economia e finanza regionale che traccia l'azione di governo per il prossimo triennio, si parla di dati incoraggianti, di un "2016, nonostante il grave sisma, tutto sommato positivo [...] con l'ultimo trimestre che fa ben sperare anche per ciò che riguarda il 2017".

A parte che gli effetti del terremoto, la cui crisi sismica più acuta data 30 ottobre 2016, si sono fatti sentire soprattutto nel 2017, come testimonia l'andamento non certo esaltante dei flussi turistici, per cui prevedere un 2017 con il segno più è esercizio di fantascienza, resta il fatto che la vera questione di fondo, totalmente derubricata dall'agenda politica regionale, è che l'Umbria è entrata nella crisi con una struttura economica già in affanno e difficoltà e ne sta uscendo (se ne sta uscendo) peggiorata, con rischi reali di marginalizzazione e progressivo scioglimento all'interno del panorama delle regioni italiane.

Per converso confortano sicuramente i dati contenuti nel rapporto Bes (Benessere equo e sostenibile) 2017, elaborato dall'Istat, che vedono l'Umbria in buona posizione e migliorare tra il 2015 ed il 2016 in 11 indicatori su 15, ma è significativo che gli indicatori per i quali si registra un peggioramento siano quelli relativi alla salute, all'occupazione, alle relazioni sociali e alla qualità dei servizi, ovvero quelle componenti del "benessere" che maggiormente risentono dell'evoluzione del contesto economico. L'interrogativo è fino a quando, in assenza di una ripresa di produzione di ricchezza, sarà possibile mantenere in positivo questi indicatori di benessere.

**BOVINI ALLEVATI
SENZA ANTIBIOTICI
NEGLI ULTIMI 4 MESI.
UN IMPEGNO CHE
NON È SOLO SULLA CARTA.**



Coop si impegna a migliorare le condizioni di allevamento degli animali per eliminare o ridurre l'uso degli antibiotici. Così si può contrastare l'aumento dei batteri resistenti e dare alle persone una garanzia in più per la loro salute. Per questo il benessere animale* è nell'interesse di tutti. **Scopri di più sulle carni di bovino Coop su e-coop.it/alleviamoallasalute**

*Garanzia di benessere animale in allevamento valutato secondo lo standard del Centro di Riferenza Nazionale o CRENBA per minimo 4 mesi.

LA COOP SEI TU.

Terni. Non si arresta la crisi dell'amministrazione Di Girolamo

Una giunta alla deriva

Marco Venanzi

Il complotto

A Terni ormai l'atmosfera è surreale: le inchieste della magistratura sulla giunta Di Girolamo, le questioni del debito comunale, i dati sull'inquinamento e sull'occupazione stanno rendendo sempre più irrespirabile l'aria. Le dimissioni dell'assessore al bilancio Piacenti D'Ubaldi e la decisione della Corte dei conti sul piano di rientro e l'accesso al fondo di rotazione arrivano dopo un percorso estenuante durato anni in cui sono stati macinati, come in un mulino, politici giovani e meno giovani, uomini, idee (più o meno bislacche in verità) senza alcuna logica, pietà o ravvedimento. Questo è avvenuto - stando alle voci che trapelano dalla ridotta di Palazzo Spada - per colpa d'altri, in base a una sorta di complotto del quale però non si riescono a sapere i mandanti, i moventi, i dettagli. I magistrati, in base a questa lettura, avrebbero messo in evidenza irregolarità amministrative ampiamente riscontrabili in tutti i comuni italiani, per colpire senza pietà la giunta ternana. Non si capisce, però, perché e soprattutto per conto di chi lo avrebbero fatto. Chiediamo pubblicamente, da ignoranti e da persone poco raffinate e scarsamente consapevoli delle cose del mondo quali siamo, di fare nomi, di spiegare circostanze e, soprattutto, di illustrare le motivazioni che avrebbero spinto a un tale complotto contro forze democraticamente elette. Chi sono coloro che armando la clava dei magistrati vorrebbero rovesciare la giunta Di Girolamo? E soprattutto, perché vorrebbero farlo? La città è allo stremo dal punto di vista ambientale, economico, occupazionale e sociale, con un debito pubblico immane e i giovani dediti al "cazzeggio" o all'emigrazione, senza una vita culturale. Chi vorrebbe mettere le mani su tutto questo al punto di compattare senza aspettare le normali elezioni politiche? Dicono gli amici del Pd che la prova della cospirazione sta nel fatto che altri comuni umbrini hanno gli stessi problemi ma non è emerso nulla e i magistrati non stanno indagando: insomma, come quando da ragazzino andavi in motorino senza casco o in due, ti fermava la municipale, ti multava, e tu dicevi per giustificarti che lo facevano tutti.

Noi non crediamo nella teoria della congiura e la situazione, anche se drammatica, ha spiegazioni più semplici. Abbiamo provato negli articoli precedenti a dare un'interpretazione delle logiche che hanno portato alle irregolarità amministrative e, conseguentemente, alle inchieste. A Terni nel dopoguerra le amministrazioni comunali di sinistra hanno tentato di riprendersi la città dopo la fase fascista della fabbrica totale e della Società Terni polisettoriale, quando l'azienda governava il territorio oltre lo stabilimento di Viale Brin. La grande opportunità, incentrata sul piano regolatore Ridolfi, è stata la ricostruzione del tessuto urbano distrutto dalla guerra e l'edificazione di nuovi quartieri per la massa di operai delle fabbriche: edifici, strade e opere di urbanizzazione, scuole, nuove aree industriali per una città che si immaginava sarebbe arrivata ai 200.000 abitanti. I primi segnali della deindustrializzazione negli anni settanta del Novecento non hanno fermato la logica del mattone e, fino alla crisi del 2008 e all'esplosione della bolla speculativa, l'edilizia ha tenuto in vita logiche che hanno portato anche a importanti risultati in termini di recupero di aree dismesse (Ex-Siri, Videocentro), di zone distrutte dalla guerra (il centro storico, Corso del popolo e il Pentagono), di nuovi quartieri (San Giovanni, Cesure, Matteotti, Co-



sua, ecc.). Dagli anni ottanta si è aggiunto, alle opportunità della ricostruzione, lo sviluppo di un imponente movimento cooperativo che è arrivato a costituire una realtà sociale e occupazionale di grande importanza e che nei fatti, con il sopraggiungere della crisi e della deindustrializzazione, è diventato uno dei principali polmoni lavorativi di Terni. Un vero e proprio ammortizzatore sociale che ha assunto un ruolo che non avrebbe avuto se ci fosse stato un normale tessuto economico plurale e complesso come nel resto delle città del centro Italia. Ricostruzione prima, e recupero di aree dismesse poi, insieme a un movimento cooperativo divenuto per molti ternani l'unica vera alternativa all'emigrazione lavorativa, hanno portato a una sorta di economia dell'emergenza, del declino, nella quale cooperanti e imprenditori del mattone hanno gestito l'invecchiamento progressivo della città più che il suo ripensamento in termini di nuovo sviluppo. A questo si sono aggiunti tutti i fallimenti sul piano delle alternative creative, dell'economia della cultura e dei beni culturali da noi più volte ricordati in questi anni: Centro multimediale, cinema a Papigno, Isrim, università, "assassinio" dell'Icsim e dell'archeologia industriale, centri storici minori e beni culturali tradizionali, teatro Verdi, ecc. Le irregolarità amministrative emerse nelle inchieste - se confermate ovviamente - e il debito comunale non sono dovuti ad altro che al tentativo del gruppo dirigente della sinistra di tenere la città, e tutto quanto sopra ricordato, in equilibrio mentre su Terni piombavano la crisi economica, le politiche neoliberaliste dei governi con i conseguenti tagli agli enti locali, i problemi dell'Acciaieria e delle altre industrie. Certo si è trattato di un gruppo dirigente incapace politicamente, spesso arrogante, naïf, postmoderno e mai in grado di fare proposte nuove alla città o di costruire percorsi condivisi ma, crediamo, in totale buona fede.

La fine della sinistra di governo

D'altra parte, il centrosinistra e il Pd in questi ultimi anni hanno avuto in mano il Comune,

quello che resta della Provincia, la Regione, il Governo nazionale e, pertanto, hanno goduto di una situazione del tutto favorevole per la gestione della città anche se non hanno concretizzato granché. La colpa della situazione attuale non può che ricadere, quindi, sulla sinistra e non su quattro magistrati che stanno indagando su degli illeciti che si sarebbe potuto evitare di commettere se si fosse costruito un progetto, invece di guardare ai problemi contingenti nel tentativo di riprodurre un sistema di potere basato sull'economia del declino. E' evidente, infatti, che il problema non è giudiziario ma politico: si tratta, infatti, della fine della sinistra di governo ternana come l'abbiamo conosciuta dal dopoguerra a oggi. E' il "socialismo appenninico" in tutte le sue articolazioni che è in crisi e che sta consumando in questa vicenda le sue ultime risorse umane, politiche e culturali senza dimostrare capacità di reazione e senza riuscire a rinnovarsi. Sempre a Palazzo Spada dicono che il piano di riequilibrio proposto dall'amministrazione comunale risanerà effettivamente i conti e che se adesso tutto crolla coloro che prenderanno il

governo della città - perché è evidente a tutti ormai che se si va a votare in queste condizioni il Pd perderà il Comune - godranno i frutti del risanamento. E' chiaro, del resto, che se Di Girolamo si dimette, e non arriva alla scadenza del mandato in un estremo tentativo di riprendere in mano la situazione, la città per la sinistra è persa almeno per i prossimi dieci anni. Perdere il Comune oggi significherebbe il venir meno di tutto il sistema costruito dal dopoguerra, la fine di un mondo. Il Pd, tuttavia, sta sprecando tempo prezioso perché non è riuscito a far crescere un gruppo di giovani colti, preparati e motivati a costituire un nuovo gruppo dirigente. I pochi che all'interno del partito potrebbero assumere il comando non sono messi in condizione di farlo, coloro che provenendo dall'esterno potrebbero contribuire a sbloccare una fase così drammatica vengono guardati con sospetto: passare la mano ad altri sarebbe comunque una cessione di potere ed evidentemente si preferisce distruggere tutto.

C'è confusione sotto il cielo ma la situazione è un disastro. L'ultima ordinanza sull'inquinamento è indicativa di come a Terni ormai si navighi a vista. Per fermare l'inquinamento che ormai è un problema drammatico - una questione che non è stata di fatto gestita negli ultimi vent'anni - non si mettono in campo azioni concrete e un progetto di ampio respiro in grado di affrontare i nodi strutturali della questione legati principalmente al traffico veicolare, alla produzione industriale e all'incenerimento dei rifiuti, ma si obbligano i ternani a spegnere i caminetti casalinghi. Insomma, non si riesce a parlare con le multinazionali e con i "monnezzari", presso i quali l'amministrazione non ha alcun credito, e si rimedia imponendo una riduzione del consumo di arrosti e bruschetta: forti con i deboli e deboli con i forti!

In conclusione, è necessaria una chiamata alle armi repubblicana e democratica che riesca a mettere insieme un nuovo gruppo dirigente colto e preparato per risolvere le sorti della città. Le dimissioni dell'attuale giunta potrebbero essere il primo passo in questa direzione, un momento di chiarezza da festeggiare con una grande grigliata popolare in piazza.

(Mentre siamo in chiusura apprendiamo che Di Girolamo ha annunciato le sue dimissioni. Non c'è tempo per ribattere il pezzo, d'altronde le considerazioni in esso svolte restano valide, ndr)

Frantoio
Società Agricola 482/80
SOCIETÀ AGRICOLA TERZI

ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L'Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
05035 TERZI (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.591631 Fax. 0742.862441

Numero Verde
800-862157

www.oliofrantoio.it
info@oliofrantoio.it

Ricomincia al Mise la trattativa per la crisi del Gruppo Novelli

Il miglior accordo del mondo

Paolo Lupattelli



Nel luglio 2017, per raccontare quanto stava accadendo al Gruppo Novelli acquistato da iGreco titolammo: *Ci sarà pure un giudice a Berlino*. La citazione dell'apologo di Bertold Brecht in cui un mugno, truffato da poteri e convivenze, è palese vittima di una ingiustizia cui pone rimedio un giudice onesto sta a significare che a volte la giustizia trionfa, che c'è ancora chi svolge il suo ruolo onestamente anche in questa Italia inciuciona. Sei mesi fa il titolo esprimeva una speranza, esternava i dubbi di un giornale su un accordo firmato il 13 aprile 2016 al Mise ed esaltato all'unanimità dalle parti. Tutti felici e contenti per quello che veniva descritto come l'accordo migliore del mondo: peana rivolta da una folta schiera prona davanti ai conquistatori, il gruppo calabrese iGreco di Cariati. Pochi fuori dal coro, almeno inizialmente: per la politica i senatori Stefano Candiani della Lega Nord, il senatore Stefano Lucidi del M5s e l'onorevole Alfredo D'Attorre di Liberi e Uguali. Per i giornali solo "micropolis" che in solitaria ha scritto le sue perplessità sull'accordo, denunciando le sopraffazioni, l'arroganza di Alimentitaliani e del suo ad Saverio Greco. Poi i veri protagonisti della vicenda, i lavoratori. E' grazie a loro che la situazione è cambiata, sono loro che hanno resistito e gridato più forte dei leccchini "il re è nudo" e il re, vistosi scoperto, è scappato via lasciando soli i troppi trombettieri sempre pronti a salire sul carro del vincitore. La partita non è ancora finita ma senza dubbio sono i lavoratori i vincitori morali di questo primo tempo, quelli che hanno detto un No forte e chiaro, quelli che con pazienza hanno informato l'opinione pubblica della gravità dei fatti.

Sì, non sempre è facile trovarlo ma c'è un giudice e non solo a Berlino ma anche a Castrovillari dove la sezione fallimentare del Tribunale, dopo rinvii e approfondimenti, ha dichiarato inammissibile la proposta di concordato preventivo depositata da Alimentitaliani srl e ha nominato due nuovi curatori. La sentenza spazza via i sogni di grandezza degli acquirenti, smantella punto per punto il concordato. C'è un passo. Il 28 luglio 2017 Alimentitaliani deposita la proposta: Cigs per 30 dipendenti sino al maggio 2018 con conseguenti procedure di licenziamento, esternalizzazioni di 27 risorse in una società terza del gruppo iGreco, investimenti per 11,2 milioni di euro e pagamento dei creditori. Ma il Tribunale rileva tempi troppo lunghi per i pagamenti, conflitti di interesse nelle società che garanti-

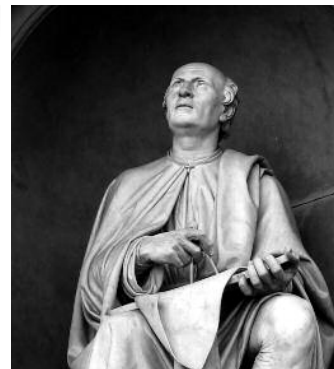
no il pagamento dei debiti come gli Ospedali riuniti di proprietà del gruppo. Rileva, inoltre, che in data 7 febbraio 2017, prima della domanda di concordato, Alimentitaliani ha ceduto le società con bilanci in nero Bioagricola Novelli srl, Cantine Novelli srl e Fattorie Novelli a Poderi Greco Tommaso società agricola. Come dire mi scelgo la polpa per casa e lascio l'osso per la società che voglio portare al fallimento. Infine le irregolarità. Il Tribunale ordina a Saverio Greco di depositare entro 3 giorni i bilanci e le scritture contabili e fiscali obbligatorie non allegate al ricorso nonché l'elenco dei creditori, l'inventario e, tra l'altro, autorizza la continuazione temporanea dell'attività dell'impresa fallita sino al 22 dicembre 2018.

Il regno di Alimentitaliani è durato circa un anno: è riuscito a violare numerosi diritti dei lavoratori, a creare un clima pesante nelle relazioni industriali, non mantenendo gli accordi presi. Finita l'era dei Greco che non rinunciano ai colpi di coda: il 3 gennaio scorso sono stati licenziati 6 dipendenti delle Fattorie Novelli di Spoleto colpevoli di aver rifiutato di firmare un contratto per la esternalizzazione. A due settimane dal fallimento i Greco giocano ancora al padrone delle ferriere dell'800. La loro è proprio una idiosincrasia per i diritti dei lavoratori. Comunque, si ferma di colpo l'avanzata del gruppo nel mondo agroalimentare italiano. Prima eccessivamente presenti poi spariti dai monitor. Chi sa mai perché fanno venire in mente il proclama della vittoria di Diaz nella Grande guerra: "I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza" o Matteo Renzi ai tempi della sonora batosta rimediata al referendum sulla riforma costituzionale. L'accordo migliore del mondo viene smantellato dal Tribunale.

Ma come è stato possibile per iGreco arrivare così in avanti? Certo un ruolo non indifferente lo hanno avuto i rapporti con il Pd e il Giglio tragico. Filomena Greco, sorella di Saverio è la discussa sindaca di Cariati, il parlamentare Pd Ferdinando Ajello è cugino dei Greco. Quando Maria Elena Boschi nell'ottobre 2016 si reca in sud America per cercare voti per il Sì al referendum è accompagnata dall'onorevole Ajello amico personale di Maurizio Macri presidente dell'Argentina. Ma amici della famiglia Greco sono anche Ernesto Carbone il deputato da tutti ricordato per il *ciao* con il quale ha incivilmente irriso i perdenti al referendum sulle

trivellazioni e Luca Lotti attuale ministro dello sport entrambi del Giglio tragico. Renziana di ferro è Teresa Bellanova vice ministra al Mise. Sessanta anni, pettinatura anni '60, fisico da anziana e severa preside di scuola, veste come una benestante signora del sud, stile barocco leccese con abbondanti gioielli addosso, una attempata zia che ama difendere il nipote Matteo anche perché lui l'ha fatta entrare nel Giglio tragico. Di lei dice l'affezionato Matteo che negli ultimi tre anni ha risolto 156 crisi aziendali. Una di queste è la crisi del Gruppo Novelli, risolta come abbiamo visto. Apparentemente bonaria è inflessibile, ambiziosa, insofferente alle critiche e agli scissionisti di Liberi e Uguali. Fa venire in mente la Bologna di Guccini: "Bologna è una ricca signora che fu contadina / benessere, ville, gioielli e salami in vetrina / che sa che l'odor di miseria da mandar giù è cosa seria / e vuol sentirsi sicura con quel che ha addosso perché sa la paura".

Altri protagonisti della vicenda sono stati gli statisti nostrani, tutti entusiasti dell'accordo. La Governatrice Marini monotona: "C'è un tavolo nazionale non commento". La bi-assessora Fernanda Cecchini che non ha mai aperto bocca sulla vicenda Novelli pur avendone titolo. L'assessore Paparelli o il consigliere Brega che all'inizio dell'audizione nella II Commissione si rivolge con il lei a Saverio Greco per passare poi ad un confidenziale tu. Parlamentari e sindaci silenti fino ai vertici nazionali degli alimentaristi che hanno condotto la trattativa dell'accordo più bello del mondo e di quelli regionali e locali che hanno tollerato l'arroganza dei Greco e le loro decisioni contro i lavoratori. Nessuno ha posto dubbi, nessuno si è accorto di quello che ha visto il Tribunale di Castrovillari, nessuno ha mai risposto alla domanda delle domande. Come è possibile che i Greco non riescano a movimentare 30 furgoni aziendali ma volino alto e avanzino pretese di acquisto di Alitalia? Nei giorni scorsi sono ricominciati gli incontri al Mise. Toccherà ai nuovi curatori affrontare il problema. Noi auspichiamo che tutte le aziende del gruppo siano riportate sotto la curatela, che vengano pagati gli arretrati ai lavoratori e che vengano annullati i licenziamenti fatti senza giusta causa, cioè tutti. E ci piacerebbe che tutti i protagonisti tiepidi della vicenda ma specialmente quelli istituzionali, si scaldino un po', si impegnino maggiormente nel cercare soluzioni a questa crisi come con le altre. Almeno questo lo devono ai dipendenti dopo le amnesie e le indecisioni iniziali.



Parole Licenziamento

Jacopo Manna

Narra Vasari che a Firenze la costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore subì un improvviso arresto quando i muratori, che pure di solito "inanimiti lavoravano gagliardamente", non sopportando più gli sbalzi d'umore dell'architetto capo Filippo Brunelleschi si lamentarono che il loro "era faticoso lavoro e di pericolo" e pretesero un aumento della paga. Al che Brunelleschi "pensatosi su, prese partito un sabato sera di licenziarli tutti" assumendo al loro posto delle maestranze lombarde che, da lui istruite, furono rapidamente in grado di svolgere lo stesso lavoro dei muratori fiorentini. Questi, visto l'andazzo, chiesero di farsi riassumere: ci riuscirono solo dopo lunga attesa e ovviamente a paga ribassata. L'episodio è avvenuto intorno al 1423 e Vasari lo racconta più di un secolo dopo; se merita di venire ricordato non è certo per le sue conseguenze sulla storia dell'architettura e neppure in quanto avvenimento singolare (lo sciopero mandato a monte dai crumiri è un fatto triste e reiterato), ma perché rappresenta probabilmente la prima apparizione nella nostra lingua del verbo "licenziare" nel senso di "interrompere unilateralmente un rapporto di lavoro".

Questo vocabolo risulta in effetti presente sin dal Medioevo, ma col significato di "concedere a qualcuno il permesso di fare qualcosa" (Matteo Villani ad esempio riferisce che il re di Francia "licenziò e sicurò tutti gli usurieri", ossia autorizzò e protesse il prestito ad usura); nasce infatti come derivato da "licenza", ovvero "autorizzazione", che a sua volta viene, attraverso il francese *licence*, dal latino *licere*, "essere lecito". In questa accezione lo troviamo con grande frequenza nella nostra letteratura: sovrani che "licenziano" ambasciatori, cioè permettono loro di partire illisi; generali che "licenziano" soldati, ossia li congedano; scrittori che "licenziano" libri, ovvero acconsentono alla loro pubblicazione; e va notato che questa curiosa atmosfera di liberazione è all'origine anche di "licenzioso", termine che definisce un comportamento così privo di obblighi o costrizioni da risultare quasi osceno.

Il significato originario della parola rimanda a un'idea del lavoro degna dei tempi del feudalesimo, quando il cambiamento di attività e residenza non era un diritto ma una concessione arbitraria che il padrone faceva al servo permettendogli, bontà sua, di andare a guadagnarsi la vita altrove: in questo caso, per quanto strano ci sembri oggi, il "licenziamento" poteva significare persino la fine della servitù. Perché il termine cambiasse di segno era necessaria la nascita di una nuova civiltà, che vedeva nel lavoro una merce contrattabile invece che un obbligo servile: quella stessa civiltà di cui il lunatico Brunelleschi e i suoi muratori facevano ugualmente parte, con tutte le evidenti contraddizioni del caso. Da lì comincia un'altra epoca fatta di scontri, mediazioni e lotta, in cui il "licenziare" ha perso del tutto la sua aura di benevolenza paternalistica per diventare un'arma del conflitto.



La cultura dell'emergenza

P. L.

Mezzo secolo fa, nel gennaio del 1968 un terremoto sconvolge la Sicilia occidentale provocando decine di morti e radendo al suolo interi paesi. Dopo 50 anni sono ancora troppe le tracce della devastazione e il fallimento della ricostruzione. Anche per il Belice, come per i terremoti precedenti e successivi, lo stato stanziava ingenti cifre e impone nuove tasse per la ricostruzione. Ma senza risultati positivi. Nell'archivio di "micropolis" alla voce terremoti ci sono articoli che affrontano le disgrazie e le ricostruzioni passate per cui ancora paghiamo soldi e dolore. (www.micropolis.umbria.it). Mille esperienze che avrebbero dovuto formare una coscienza collettiva, una cultura della prevenzione anziché dell'emergenza, un protocollo di intervento condiviso per alleviare le sofferenze delle popolazioni martoriate e restituire un futuro a coloro colpiti dalla disgrazia. In un territorio magnifico ma fragile come quello del Bel Paese formare una cultura della prevenzione è più di una necessità, è un dovere civico. Invece niente. Ad ogni nuova catastrofe prima ci commuoviamo per i morti, poi gareggiamo in solidarietà, poi strumentalizziamo e spesso rubiamo o facciamo la cresta ed infine commemoriamo fino a mettere la pratica nel dimenticatoio. La memoria e l'esperienza collettiva non portano ad approfondire e gestire al meglio i soccorsi e la ricostruzione con procedure collaudate ed efficaci. Ad ogni emergenza si ricomincia di nuovo pensando che sia un evento eccezionale destinato a non ripetersi. Eppure l'esondazione dell'Arno a Firenze nel 1966 era accaduta anche nel 1844 e le alluvioni a Genova si ripetono ogni anno dopo la cementificazione dei torrenti. Siamo un popolo smemorato, incosciente e allergico alle regole quindi destinato a cadere più volte nella stessa buca. In ogni campo. Mancano 34 giorni alle elezioni politiche, schiere di candidati logorroici e vuoti promettono di tutto e di più. Possibile che a nessuno venga in mente di proporre qualche norma antisismica con la relativa copertura finanziaria? Si potrebbe cominciare dalle scuole visto che il 41% degli edifici scolastici non è a norma. Siamo sicuri che una proposta simile incontrerebbe il favore di molti elettori. Si parla tanto di grandi opere come il Ponte sullo Stretto in zona ad elevato rischio sismico. Follia pura. L'unica vera grande opera da fare in Italia è la sistemazione e messa in sicurezza del territorio da frane, alluvioni e rischi sismici. Nel 1783 un sisma rade al suolo la Calabria: 30 mila morti. Ferdinando IV di Borbone emana un provvedimento in cui proibisce case a più di due piani, impone l'incatenamento delle travi e dei solai e l'utilizzo di una rete di legno all'interno delle pareti. Schiera l'esercito per far rispettare il provvedimento. I criticatissimi Borbone avevano una cultura della prevenzione 235 anni fa. Noi italiani attuali, no. Egoisti e egocentrici masochisti tafazziani convinti, che si commuovono ma non si difendono dalle catastrofi. Non è la natura ad essere maligna ma gli uomini ad essere pessimi figli e anche un po' coglioni.

Il danno del sisma, le beffe della burocrazia, la paura delle mafie Casette d'oro

Paolo Lupattelli

La burocrazia, l'inefficienza, le macerie, la confusione, le promesse non mantenute, le passerelle dei vip e le casette sae, soluzioni abitative di emergenza che stanno diventando emergenza esse stesse. La ricostruzione nel cratere del terremoto è semplicemente un fallimento e la responsabilità è in gran parte del governo Renzi ma anche di quello Gentiloni e dei quattro governatori che si sbattono, ma senza risultati concreti. Le casette sae sono state messe a disposizione della Protezione civile dopo un bando di gare della Consip da 1,1 miliardi di euro vinto da Cns, il Consorzio nazionale servizi. A dividersi l'onere della fornitura il Consorzio Arcade di Firenze e un Rti, raggruppamento temporaneo di imprese, guidato da Modulcasa. L'appalto ha dato il via ad una quantità abnorme di subappalti e contratti di rete, a dimostrazione che il vincitore del bando era nella impossibilità di far fronte alla messa in opera senza il supporto di soggetti esterni. Comunque al di là delle promesse ripetute colpevolmente da tutti, a sedici mesi dal primo sisma, molti sfollati del cratere hanno

Hanno una elevata elasticità strutturale come prevenzione antisismica ma questa provoca vibrazioni simile alle frequenti scosse. E' sufficiente accendere usare una lavatrice o camminare nei marciapiedi antistanti e si ha la sensazione del sisma. Nelle sae sono proibiti camini e stufe anche se l'uso della legna rappresenta una tradizione diffusa. Quando manca corrente elettrica si sta al freddo e negli impianti di riscaldamento si deve usare l'antigelo altrimenti si gela tutto e i boiler collocati sui tetti tendono a congelarsi e a scoppiare. Molto criticati dagli utenti le sae sono amate dai topi che si introducono dagli scarichi della cucina e bucano gli isolamenti dei tubi. Le fognie spesso traboccano e le antenne tv non funzionano. Ora questi capolavori, tra costo delle casette, fondamenta e opere di urbanizzazione costano allo Stato una cifra impressionante che in totale si aggira sui 6.500 euro al metro quadro. Cifre mai viste nel cratere neanche per le ville di lusso ma neanche a Roma dove il costo al metro quadrato in un quartiere come i Parioli non supera i 6 mila euro. Una decina di giorni or sono a Not-

potto adatto ai Caraibi e un costume da bagno per lo slalom su neve. "In particolare l'inclinazione delle falde del tetto è stata calcolata dai progettisti delle tre imprese realizzatrici secondo quanto previsto dalla normativa vigente e dal capitolato tecnico allegato al bando di gara". Non lo mettiamo in dubbio, ineffabile ministra dalla faccia tosta ma non è che lei e le sue sicurezze siano state sfiorate dal dubbio che i progettisti possano aver sbagliato come dimostrano i fatti? "Per quanto riguarda le segnalazioni dell'esplosione dei boiler posizionati sui tetti [...] si sarebbe trattato di una rottura delle tubazioni di collegamento del boiler [...]". Brava ministra, la risposta è giusta. "Per i casi limitati di infiltrazioni di acqua dal soffitto faccio presente che si sta celermente provvedendo ad integrare la coibentazione su tutte le strutture abitative d'emergenza realizzate e all'eliminazione definitiva delle eventuali difettosità al fine di garantire ai cittadini alloggiati nelle suddette strutture adeguate condizioni di vivibilità anche durante il rigido periodo invernale". Complimenti ministra, ha parlato come fosse una risposta ad una direzione del suo partito. Ha detto tutto e il contrario di tutto senza arrossire dalla vergogna. Siamo tentati di offrirle un soggiorno di una settimana a Nottoria di Norcia, in una di quelle casette che lei decanta. In ogni caso lei si è guadagnata una bella "maglietta gialla" dei propagandisti del Pd anche se da lei nessuno comprenderebbe mai una casetta.

Mentre la ministra Finocchiaro in maglietta gialla cerca Nottoria e la sua casetta di vacanze aumentano le perplessità di molti sulla via burocratica alla ricostruzione della Commissaria Paola De Micheli le macerie rimangono nei paesi. C'è chi discute se ne siano state tolte il 5 o il 10% ma fino a quando macerie pubbliche o private non saranno sgombrate non potrà ricominciare la ricostruzione. Le macerie sono equiparate a rifiuti urbani non pericolosi ed hanno un costo di smaltimento intorno ai 50 euro a tonnellata. Ci vorranno almeno tre anni per smaltirle tutte ma ancora la macchina burocratica non è partita. In Italia si registra un terremoto ogni 10 anni. Possibile che oltre all'abituale bla bla bla qualche membro del governo non proponga l'individuazione per legge, da parte di ogni comune italiano, di un'area dove smaltire le macerie in caso di calamità? E l'utilizzo del Genio militare per lo sgombero delle macerie di edifici pubblici? Invece del Genio militare, come previsto, è entrato in azione il genio del male, come sempre succede nel Bel Paese. La Procura di Napoli ha aperto un'indagine sui ritardi e le disfunzioni nei 300 comuni interessati al sisma. I Carabinieri del Nas stanno approfondendo inquietanti indizi su una presunta associazione a delinquere messa in piedi da aziende che hanno vinto appalti e che sub appaltano ad aziende con prestanome della Campania. I Nas hanno scoperto documenti falsificati, operai che non risultano nei registri, orari lavorativi di 14 ore al giorno per sette giorni alla settimana, infrazioni e reati contro la sicurezza e la prevenzione regolata dalle norme contro le infiltrazioni mafiose. Nella jungla delle casette e della burocrazia vengono sfruttati lavoratori fantasma non dichiarati, sottopagati, alcuni provenienti dalla Romania. Sono evidenti fenomeni di caporalato che spiegano gli incredibili ribassi d'asta di alcune gare che sono arrivati al 40%. E' un film sulle infiltrazioni mafiose già visto nei precedenti terremoti. Siamo sicuri che saremo costretti a parlarne presto.



Ringraziamo Massimo Bucchi per la cortesia e l'amicizia

passato il secondo Natale senza casette: delle 3.666 sae richieste ne sono state consegnate 1.871 secondo i dati forniti dalla Protezione civile alla fine del 2017. Presentate come case di lusso in grado di soddisfare le esigenze abitative stanno mostrando tutti i problemi del mondo. Si deteriorano facilmente, sono forni d'estate e congelatori nell'inverno particolarmente rigido della Valnerina. "Siamo davanti all'evoluzione dei container del 1997 - dice l'ingegner Filippo Sensi - più adeguate a realtà industriali che civili". Le soluzioni calate dall'alto senza criteri condivisi e senza partecipazione sono destinate a fallire come dimostra la realtà, anche se le sae sono state presentate come adatte ad ogni clima dal Trentino alla Sicilia. Ed è stato l'impetoso generale invernato a metterne a nudo i problemi. Ecco un breve elenco. Le porte che si aprono verso l'esterno e non verso l'interno d'inverno, quando nel cratere nevica abbondantemente, rappresentano un ostacolo non da poco. Le infiltrazioni: hanno il tetto poco inclinato che favorisce il ristagno di acqua e neve con conseguenti infiltrazioni.

toria, frazione di Norcia a circa mille metri di altitudine, sono state consegnate le sae a 9 famiglie. Felici? Insomma. Le casette come ovunque nel cratere, quando vengono consegnate sono senza allacci le cui spese sono a carico dell'utente. In pratica ci vuole un altro mese di attesa dal momento della consegna. Perché in una montagna a circa mille metri di altitudine senza acqua, luce e riscaldamento non resiste nessuno. Quando vedete in tv i tagliatori di nastri affannarsi intorno ad un gruppo di casette sae da inaugurare immaginate che i fortunati inquilini dovranno aspettare ancora un mese prima di entrare. Situazione tutta da ridere se non si parlasse di persone a cui non viene riservato neanche un minimo di rispetto. Nei giorni scorsi in Aula la ministra dei rapporti con il Parlamento Anna Finocchiaro rispondendo ad interpellanze ha dichiarato: "In merito alla presunta inadeguatezza della struttura abitativa di emergenza sae per le località di montagna, rilevo che tali abitazioni sono state progettate in modo da risultare idonee a tutte le zone climatiche italiane". Come dire un cap-

Da Spoleto verso Trevi



ha curato il viaggio
Renato Covino

Nascita e morte di una miniera

Morgnano è una frazione di Spoleto posta a circa 6 chilometri a est del centro storico, verso i Monti Martani. Oggi è un nucleo residenziale minore, in passato - almeno fino agli anni cinquanta - rappresentava la realtà industriale più importante di un ampio territorio. La ragione per cui in un'area isolata si concentrava un numero ragguardevole di lavoratori era rappresentata dalla presenza di un importante banco di lignite, il secondo per quantità e qualità d'Italia, dopo quello del Valdarno. Il giacimento, scoperto tra gli anni settanta e ottanta dell'Ottocento, fu immediatamente acquisito dalla Società degli altiforni, fonderie e acciaierie di Terni che utilizzò il combustibile nei suoi stabilimenti. La lignite, minerale povero dal punto di vista calorico, infatti, sostituiva i carboni esteri quando il loro prezzo saliva sul mercato internazionale. Ciò ne faceva una risorsa strategica che portò ad uno sfruttamento intensivo del banco, non solo in superficie, ma - a partire dagli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo - soprattutto in galleria. I pozzi che progressivamente vennero aperti consentivano la discesa dei minatori nel sottosuolo e la risalita del materiale estratto in superficie. Al momento della chiusura si era arrivati a raggiungere sedici livelli di escavazione. Le miniere vedevano crescere gli addetti nei periodi di scarsità dei carboni sul mercato internazionale e di conseguente rincaro dei prezzi. Nei momenti in cui l'approvvigionamento estero era conveniente le miniere conoscevano una stagnazione produttiva e occupazionale, in quelli di scarsità e di alti prezzi crescevano sia le quantità estratte che il numero degli addetti. Ciò avveniva in modo particolare nelle fasi belliche. Il comparto minerario della Terni - che comprendeva anche altre miniere - raggiunse 4.000 operai durante il primo conflitto mondiale per arrivare, nella seconda guerra mondiale, ad oltre 8.000 occupati. Il pieno sviluppo del sito venne raggiunto negli anni venti e trenta, quando si costituì la nuova Terni con forti interessi nella siderurgia e nei settori chimico ed elettrico, ma dove soprattutto si impose una filosofia di verticalizzazione delle produzioni. A Morgnano non si continuò solo ad estrarre lignite, ma con le argille derivanti dallo sbancamento e dall'estrazione dei minerali si producevano cemento e

laterizi che servivano in gran parte per la costruzione di stabilimenti della società, delle centrali, delle case per i dipendenti. Sorsero così due stabilimenti (la cementeria e la fornace di laterizi), uffici e case per operai. Gli addetti che nel 1921 erano 1.350 raggiunsero complessivamente 4.600 unità nel 1940.

Oggi di questo complesso produttivo non rimane più nulla. La miniera, che nel 1955 conobbe un disastro con 23 vittime, cominciò ad essere smobilitata nel 1957 e chiuse definitivamente nel 1961. Dismessa anche la fabbrica di piastrelle che per alcuni anni ha ospitato un'impresa di confezioni, chiusi i pozzi, destinati ad altri usi gli uffici, ristrutturate e rese irriconoscibili le abitazioni operaie. Resta solo la cementeria per molti anni di proprietà della Cementir della famiglia Caltagirone e oggi della Italcementi. Quello che rimane della miniera è il pozzo Orlando, ristrutturato e destinato a museo, e la discenderia dove veniva stoccato il minerale in attesa di essere trasportato alla ferrovia. Oggi l'area della miniera è un luogo abbandonato e degradato, come ormai ne esistono tanti in Italia e in Umbria.

Tra "culto della memoria" e fastidio per la modernità

In realtà l'ipotesi di un suo recupero è stata avanzata più volte nel primo quindicennio del secolo, agganciata ad altre iniziative, in particolare al Laboratorio di scienze della Terra. Quest'ultimo, ospitato presso il complesso di San Matteo, è un museo didattico scientifico del Comune di Spoleto realizzato intorno alla storica Collezione Toni - ricca raccolta ottocentesca di oltre 5.000 reperti di rocce, fossili, minerali - ed accreditato presso la Regione Umbria come Ecolaboratorio e Centro di Educazione Ambientale. Sia del Museo della miniera che del Laboratorio parlano con Bruno Mattioli, geologo, che li ha diretti entrambi dalla fondazione al 2016.

Il Laboratorio è sorto nel 1999, contemporaneamente al Museo del tessuto anch'esso nato da una donazione di abiti e costumi storici. L'idea del Comune era quella di andare ad una sistemazione definitiva delle due collezioni. Il Museo della miniera nasce invece nel 2008, quando il Comune riuscì ad acquisire per 50.000 euro il pozzo Orlando. Contemporaneamente la Fondazione Antonini - decise di dare al Laboratorio di Scienze della terra 30.000 euro. Si liberarono risorse e così, con una spesa complessiva di 120.000 euro si realizzò la sistemazione del Laboratorio ed il recupero del pozzo, dove venne installato il primo nucleo del Museo. Allo stesso tempo si provvide a costituire l'Associazione Amici delle miniere e a redigerne lo statuto. Il presidente era il sindaco o un suo delegato mentre la programmazione dell'attività era delegata ad un comitato scientifico che doveva promuovere e definire le iniziative.

In realtà negli ultimi dieci anni il progetto originario, che teneva insieme il Laboratorio ed il Museo, è andato deperendo. L'associazione è divenuta una struttura piegata a mire politiche, il comitato scientifico è stato eliminato e gli Amici delle miniere hanno assunto l'intera gestione della struttura. I difetti originari, peraltro, si sono andati accentuando. Il museo è sempre più divenuto un coacervo di oggetti di cui non si riesce a cogliere il senso e tra i quali non si riescono a definire i nessi. Ma c'è di più: l'impianto del progetto è saltato senza che ci fosse un confronto e senza che si elaborasse una nuova convincente proposta, mentre l'apertura della struttura al pubblico rimane aleatoria, per lo più solo nei giorni festivi.

La stessa cosa è avvenuta per il Laboratorio. È stato affidato ad uno *spin off* promosso dall'Università di Perugia che, in definitiva, cura l'attività di educazione ambientale, peregrinando nelle scuole, mentre prima erano le scuole che affluivano al Laboratorio. Il risultato - spiega Mattioli - è che la strumentazione del Laboratorio resta inutilizzata.

Resta da capire perché il progetto e le sinergie tra Laboratorio e Museo siano andate esaurendosi ed entrambe le strutture vivano precariamente. Mattioli sostiene che si tratti di un problema di impostazione culturale. A suo modo di vedere, al di là della retorica della memoria (i 23 morti del 1955) e della "resistenza" del ricordo dei minatori ancora viventi e delle loro famiglie, l'interesse delle istituzioni nei confronti della modernità delle attività industriali e della configurazione fisica del territorio è particolarmente basso. Ciò naturalmente ha depotenziato l'iniziativa, riducendola quasi ad un simulacro. L'abolizione del comitato scientifico e l'assunzione di tutte le funzioni da parte

un Viaggio in Umbria

dell'Associazione degli Amici delle miniere ne è un sintomo evidente. Quello che conta è quanto ancora si può spremere in termini di consenso dal ricordo, senza credere che sia utile organizzare criticamente e scientificamente la memoria. È un sintomo di un provincialismo, che non riguarda solo Spoleto, che tende a utilizzare la città storica come possibile volano di un turismo spesso privo di qualità. Insomma la logica dei giacimenti culturali e del loro ruolo come volano di crescita economica ha sfondato anche nell'ex capitale del Ducato.

Le trasformazioni della struttura economica e sociale e l'interruzione dei circuiti di dibattito

Non è, però, solo un dato di arretratezza culturale quello che porta a privilegiare il centro storico e a trascurare le frazioni ed il territorio - tema peraltro sottolineato anche da altri interlocutori - come non è solo un elemento di "volgarità" ridurre a ricordo l'esperienza produttiva e i suoi resti. C'è qualcosa di più profondo in questo atteggiamento che spesso si trincerava dietro l'assenza di risorse. È la presa d'atto che il passato industriale di Spoleto è ormai alle spalle, che la sua caratteristica di città manifatturiera, capace di rinnovarsi e di sostituire produzioni con altre produzioni, è definitivamente tramontata. Ciò ha provocato un mutamento sociale profondo che si riflette nella cultura e che pone in primo piano lo spapolamento non solo della politica intesa come gestione delle istituzioni, ma più in generale dei tessuti connettivi della comunità.

È quanto sostiene Aurelio Fabiani, oggi animatore di Casa Rossa, un'associazione di estrema sinistra, in passato dirigente di Rifondazione comunista e consigliere comunale. A suo parere si è assistito negli anni della crisi, ma anche in quelli precedenti, ad una sorta di desertificazione industriale che ha comportato la perdita di orientamento sociale, di quello che una volta si definiva l'orgoglio del lavoro e dei lavoratori. Progressivamente hanno chiuso le fabbriche di medie dimensioni. Degli insediamenti più "antichi" è rimasto solo il Cementificio. Sono stati sostituiti, spesso, da strutture che dipendono dal Ministero dell'Interno e della Difesa come la Scuola di polizia e lo Spolettificio di Baiano. Sono queste - a suo parere - le cause della profonda trasformazione del tessuto sociale, cui corrisponde anche l'incapacità della città di pensare, di dotarsi di una visione di prospettiva. Chi tenta di andare oltre è destinato al fallimento, ad essere sconfitto. D'altro canto le battaglie anche vincenti dei movimenti, soprattutto quelle ambientaliste, si esauriscono quando è stato raggiunto il risultato. L'esempio è quello della mobilitazione contro l'impianto a biomasse che sarebbe dovuto sorgere a Santo Chiodo.

Tra il 2001 e il 2002 i cittadini di Santo Chiodo e di San Nicolò si sono mobilitati massicciamente con picchetti al cantiere, presidi in consiglio comunale, una tenda verde permanente rimasta per 4 mesi, fino a giungere ad una imponente manifestazione (2.000 persone) il 6 aprile 2002. L'anima della protesta sono stati due sacerdoti appoggiati dalle forze di opposizione in Consiglio comunale, con in prima fila Rifondazione comunista. Quando a giugno si ventilò una ripresa dei lavori, i comitati e cittadini delle due frazioni occuparono il Consiglio comunale. Alla fine la soluzione venne individuata nel fatto che l'impianto avrebbe dovuto occupare un'area superiore a quella concessa e che quindi si registrava, secondo il responsabile dell'ufficio tecnico comunale, una irregolarità urbanistica. Così si giunse alla revoca dell'appalto e all'affossamento del progetto nell'agosto 2003. Naturalmente gli occupanti la sala del Consiglio comunale sono stati denunciati: piccole vendette del potere.

La dinamica descritta indica una lotta vincente, che però raggiunto l'obiettivo non riesce a diventare proposta e organizzazione politica. E sì che non mancherebbero, solo sul piano dei rischi ambientali, occasioni di mobilitazione: dallo Spolettificio di Baiano alla ormai esaurita discarica di Sant'Orsola, ecc. Il punto è che la mobilitazione monta solo quando si acquisisce la consapevolezza che il pericolo è sotto casa, ri-

mane al limite una sensibilità, una cultura diffusa, ma cadono l'organizzazione, la mobilitazione, il dibattito.

La controprova è l'iniziativa in atto contro il gasdotto che parte dalla Puglia e che dovrebbe passare in Umbria lungo la dorsale appenninica: a Cascia, Norcia, Nocera, Gualdo Tadino e Gubbio, coprendo un'ampia zona sismica. Ebbene, la carovana di controinformazione, passata il 12 gennaio a Colfiorito e il 14 a Norcia, non ha trovato a riceverla che alcune decine di militanti e qualche cittadino. Insomma anche in questi casi vincono percorsi populistici e qualunquistici che non riescono a diventare coscienza politica. Anche per questo i presidi sul territorio sono labili. Casa Rossa - con circa 30 aderenti, di cui solo una decina attivi - ne è un esempio. Conta poco la presenza nelle proteste e nei movimenti, essere animatori di forme di sindacalismo di base (Usb), che a volte sono maggioritarie nelle Rsu in alcuni stabilimenti come allo Spolettificio di Baiano. Ti si riconosce la storia, la coerenza, ma niente di più. Del resto la situazione di precarietà non favorisce certamente la presa di coscienza collettiva, porta a situazioni ambigue come la diffusione delle

tutela meglio di altri il lavoro, sia pure malpagato e precario. Prima era legata alle amministrazioni di centrosinistra oggi convive con quella civica e di centrodestra. La crisi della Maran, invece, deriva dalla morte dell'imprenditore che l'aveva fondata (un ex militante di Autonomia operaia) e dalle difficoltà crescenti nel recupero crediti derivanti dalla crisi economica. I clienti della Maran erano le banche e gruppi finanziari. Ai lavoratori venivano dati 560 euro fissi e una percentuale sui recuperi, oggi se ne propongono 200 come quota stabile oltre la percentuale.

È il sintomo che si tratta di imprese che vivono sulla precarietà che a sua volta genera la ricerca di soluzioni individuali che spesso conducono in vicoli ciechi, come i microlavori, le piccole e piccolissime imprese: laboratori artigianali, piccolo commercio, lavori in nero o malpagati. Questo sfilaccia ulteriormente il tessuto sociale, incentivando forme di precarizzazione del lavoro. Ciò non può non incidere sul dibattito politico cittadino che in realtà non sembra aver nessuna autonomia rispetto a quello nazionale. L'esempio tipico sono i Cinque stelle che prendono voti senza avere nessun radicamento nella

riesce a sbloccare un torpore e un'apatia, che non divengono mai opposizione netta, dibattito su posizioni sia pure divergenti. Insomma la crisi si è innestata su una città dove avevano già operato in precedenza fenomeni di difficoltà. La popolazione è calata. Le attività culturali funzionano per circuiti chiusi. Infine alla crisi si sono sovrapposti gli eventi sismici. Nonostante non vi siano stati crolli il numero delle case danneggiate è analogo a quello di Norcia, gli sfollati sono circa 1.000. Il terremoto, insomma, non ha fatto altro che aggiungere precarietà a precarietà, ulteriori forme di disarticolazione della struttura sociale della città.

Un presidio resistente. L'ostinazione della ragione

Questo deperimento dei presidi, dei luoghi di iniziativa non ufficiali è un dato che sottolinea anche Simonetta Bandini, appartenente a Legambiente, di cui in passato è stata anche presidente. La prima cosa che ci dice è che gli iscritti a Legambiente spoletina sono pochi, pochissimi, dato questo che incide sull'operatività dell'associazione. Tale dato, che riguarda buona parte delle strutture sociali organizzate, è anche frutto della crisi dell'ultimo decennio e della disarticolazione che essa ha prodotto nel tessuto produttivo, con l'aggravante che non si è riusciti a pensare forme di riorganizzazione dell'economia e della società cittadina, puntando sul nuovo, su settori che definissero un diverso modello di sviluppo. Con questo orientamento già qualche anno fa Legambiente aveva avanzato proposte e agitato temi che purtroppo sono passati in secondo piano nella discussione cittadina. Ad esempio l'associazione si era mobilitata contro la discarica di S. Orsola e poi contro il biogestore di S. Chiodo. Più che sui rifiuti in generale l'attenzione e l'agitazione si è concentrata sul recupero-baratto, con l'avvio di una politica contro lo spreco alimentare.

Un secondo tema su cui Legambiente si è impegnata è stato quello della mobilità. A Spoleto c'è stato un forte investimento rispetto alla mobilità alternativa (i *tapis roulants* e gli ascensori che portano ai vari siti della città storica). Ebbene il piano non ha raggiunto i risultati promessi, ossia decongestionare dal traffico privato la città storica. C'è, infatti, la convinzione che la chiusura del traffico comporti un ulteriore svuotamento della città medioevale, già in buona parte disabitata. La questione, a parere di Simonetta Bandini, è più complessa. Si tratta di favorire e incentivare la localizzazione di attività economiche nel centro storico, aprire ai giovani, rendere facile abitare in centro. In altri termini la città antica deve tornare a vivere, tornare ad essere un punto di riferimento per i cittadini, invertendo la tendenza degli scorsi decenni a cacciare gli abitanti dal vecchio tessuto urbano, costruendo periferie anonime ed



cooperative sociali o, nel caso di Spoleto, di aziende di servizi fortemente legate alle capacità imprenditoriali del loro fondatore.

Gli esempi che Fabiani porta sono sempre la cooperativa Il Cerchio e la Maran, l'azienda di riscossione crediti oggi in crisi. Nel primo caso ci si trova di fronte ad una impresa che nasce come esternalizzazione di servizi pubblici e che in definitiva rappresenta un percorso di distruzione di garanzie e diritti. Contemporaneamente essa appare oggi come un luogo che

città. Per contro le divisioni interne al Pd non sono tanto di carattere politico quanto incentrate sul controllo dei serbatoi elettorali e sull'acquisizione di posizioni di potere. Porre questioni non serve, non c'è nessuna disponibilità all'ascolto. La vicenda della via da titolare a Franco Spitella, il partigiano morto dieci anni fa, è da questo punto di vista emblematica. Sono state fatte riunioni, assemblee intorno a una questione per molti aspetti minore e che avrebbe dovuto essere scontata, eppure non si





disordinate. In questo quadro vanno collocate le campagne contro il consumo di suolo, che a Spoleto, come in buona parte delle città italiane, è ormai esorbitante.

Collegata a tale tematica è quella del recupero degli spazi abbandonati o dismessi. In tale quadro ha un ruolo emblematico la questione del riuso dell'area dell'anfiteatro, un quartiere cittadino su cui insistono due grandi strutture di origine religiosa, i monasteri di San Gregorio e della Madonna della Stella. Il complesso fino al 1996 era del demanio militare, restituito al Comune ha conosciuto alcuni interventi di recupero e di messa in sicurezza che hanno riguardato solo parte degli edifici e dei 10.000 mq di pertinenza. L'ipotesi, in realtà già avanzata alcuni anni fa, è quella di localizzarvi un cantiere culturale di formazione di mestieri collegati al restauro e allo spettacolo. All'interno dell'area si ipotizza di ritagliare uno spazio per una casa delle associazioni: un luogo d'incontro, di scambio e contatto con e tra le forme di aggregazione giovanile. In tale direzione si è collocata l'iniziativa dell'associazione che ha provato a riportare all'attenzione la questione con convegni e visite guidate, cercando di comprendere perché un progetto a lungo discusso e su cui erano stati già fatti passi in avanti non sia riuscito e non riesca a decollare.

E, tuttavia, gran parte dell'attività di Legambiente spoletina si concentra sui temi del territorio in rapporto alle tematiche ambientali e sull'educazione su tali temi. Dal 1998 ha gestito in convenzione con la Comunità montana un'Aula verde e, dal 2007, la Biblioteca Montagne di libri (3.000 volumi e qualche centinaio di film). E' parte della rete regionale dei Centri di educazione ambientale ed entra nella programmazione didattica delle scuole grazie anche all'attività di volontari del servizio civile, stagisti, ecc. Da alcuni anni gestisce un Gruppo di acquisto sociale biologico, cui conferiscono prodotti alcune piccole aziende agricole dell'area che coltivano con metodi naturali. Si riferiscono a questa struttura circa 200 persone ed ogni settimana vi si riforniscono 15-20 famiglie. Con il terremoto sono stati attivati rapporti con piccoli produttori della montagna. E' questo un tassello di quel nuovo modello di sviluppo territoriale che si cerca di promuovere, battendosi contro pigrizie e opposizioni. Simonetta Bandini, pur riconfermando l'esiguità dell'organico dell'associazione, sottolinea il suo ruolo positivo. Dal 1982, anno della sua nascita, ad oggi ha svolto un'attività di contrasto, vertenziale e di proposta nei confronti dell'Amministrazione cittadina e delle istituzioni, con risultati parziali e non sempre positivi, ma - verrebbe da dire - *gutta cavat lapidem*.

Il declino della città come rottura tra conoscenza e governo

Se il tono della città emerge in modo omogeneo da quanto ci dicono i nostri interlocutori, resta tuttavia sullo sfondo un dato essenziale, ossia perché una città che per lungo tempo è stata una capitale, un centro importante dell'Umbria, si sia andata progressivamente illanguidendo, perdendo fisionomia e ruolo. La questione è meno semplice di quanto si possa ipotizzare, le variabili in gioco sono più di una e non individuabili nella congiuntura. Esse riguardano non solo le trasformazioni sociali ed economiche, la decadenza dei ceti dirigenti e della amministrazioni, ma affondano le loro radici nel lungo periodo. Bruno Toscano - storico

tina: Roma, Venezia e la Sicilia. E' un episodio emblematico che testimonia uno sforzo civico che raggiunge un alto livello di qualità, oggi difficile da immaginare. Ebbene è appunto questa la differenza, ossia il cambio di consapevolezza e di intelligenza che determina anche quelle forme di distruzione produttiva - l'esempio è San Pietro dove si sono utilizzati manufatti romani per costruire la Basilica - tipica delle città antiche. C'è stato, in altri termini, un blocco delle intelligenze che si basavano su un diffuso senso civico. Un dato che derivava anche da regole che le istituzioni si erano date. Gli Statuti comunali stabilivano che potevano essere eletti alle magistrature coloro che avevano un'attività produttiva, mentre ne erano esclusi i detentori di rendite. La durata degli incarichi era breve, ciò significava che molti cittadini partecipavano al governo della comunità, innescando meccanismi di autoformazione.

Questa eredità, inabissatasi come un fiume carsico nell'età moderna, torna prepotentemente alla ribalta nell'Ottocento, quando gli elementi fondanti dell'identità cittadina - da giocare nel quadro dall'unità statale nata dal Risorgimento - vengono ricercati proprio nel periodo comunale. Si innesca così una sorta di continuità che si collega, nella seconda metà del Novecento, alla riscoperta dei centri storici italiani. Ciò coincide con la crisi verticale della produzione mineraria, cui corrisponde la nascita del Festival dei Due Mondi, che segna una sorta di rinascita culturale della città e della sua progettualità. Fu una rottura giocata, dagli amministratori di sinistra, sul filo del rasoio. Toscano parla di una lettera di Palmiro Togliatti a suo fratello Gianni - allora sindaco di Spoleto - contro il tentativo di Menotti di costruire un ponte

tura il punto di rottura che porta l'attività delle istituzioni verso l'attuale precipizio.

Toscana esemplifica, sostenendo che l'istituzione nel 1980 dei Consorzi economico-urbanistici, le cui competenze riguardavano anche i beni culturali, era stato un fatto di assoluta audacia istituzionale. Si sanciva così il patrimonio culturale e la sua tutela entrarono a pieno titolo nella programmazione economica e urbanistica. Cinque anni dopo vennero aboliti, eppure in questo periodo a Spoleto si giocarono le partite più importanti: l'attenzione al centro storico e la riconquista della Rocca, che al contrario delle altre strutture albornoziane era un monumento all'interno del tessuto urbano. La sua trasformazione in carcere ne aveva alterato la qualità ed aveva provocato innesti edilizi non sempre spregevoli. Nella Rocca era compendiata l'insieme della storia cittadina dall'età protostorica, come testimoniano gli scavi condotti nell'area, alla contemporaneità. La sua rinascita, dopo lo spostamento del carcere, è dovuto all'amministrazione regionale dell'epoca, alla solidarietà di Perugia con le altre città umbre, ad uno sforzo sincero e solidale. Venne fatto, grazie agli uffici regionali, uno studio costi-benefici che coinvolse studiosi nazionali, senza il quale non sarebbe stato possibile accedere al Fondo investimenti e occupazione.

La Rocca ha cambiato alcuni assetti della città e testimonia come, ancora tra il 1980 ed il 1990, la Regione fosse un fatto nuovo. Oggi l'ente è mutato profondamente. Gli anni successivi hanno dimostrato un distacco sempre più radicale rispetto ai territori e soprattutto la caduta dell'attività di programmazione. Ne sono emblema i due post terremoti del 1997 e del 2016. Si sono avute ricostruzioni onerose



dell'arte, per alcuni anni amministratore pubblico, presidente del Consorzio economico urbanistico, consigliere regionale e profondo conoscitore della realtà cittadina - parte da lontano. Le città antiche - sostiene - sono un prodotto dell'intelligenza umana e governarle implica una pari intelligenza. L'esempio che porta risale al medioevo, al Mosaico realizzato nel 1207 che adorna la facciata del Duomo. In basso compaiono tre nomi: Palmerio di Sanso, Transerico di Enrico e Diotsalvi Pingurini, tre amministratori laici, oggi diremmo tre assessori. Toscano osserva come in Umbria non ci fosse una produzione di mosaici, che i centri dove venivano realizzati fossero quelli in cui si manteneva la tradizione bizan-

con la cultura americana. C'era una diffidenza e un rifiuto nei confronti del Festival da parte del centro del Pci, che provocò un dibattito non banale. Poi Togliatti si è ricreduto ed è venuto qualche anno dopo a Spoleto, un appoggio o almeno un armistizio nei confronti della manifestazione, che nei fatti rappresentò un momento di rivitalizzazione culturale di una città che aveva subito una devastante crisi industriale e la destrutturazione del tessuto rurale. Il declino vero comincerà nel corso degli anni ottanta del secolo scorso. Proprio in quel decennio e, poi, in quello successivo comincia a maturare la sfiducia nella politica come agente di cambiamento. In quel periodo si raggiunge l'apice di una fase politica amministrativa e ma-

con un grande impiego di risorse, ma si è trattato di una ricostruzione prevalentemente edilizia. Insomma non c'è stato al centro del progetto di ricostruzione un impegno per la rivitalizzazione economica del territorio, che oggi è vuoto.

C'è da notare, peraltro, un dato interessante. Nel passato c'era una capillarità di presenze sul territorio, dovuta ad economie autarchiche. Quando il peso demografico diveniva troppo forte si suppliva con le migrazioni temporanee. Peraltro i capitali freschi venivano dall'attività di ispettori di dogana, originari dell'area. Insomma l'economia si basava su risorse locali incrementate da redditi provenienti dall'esterno. Era questo tessuto diffuso di abitanti che tute-

lava l'abitato ed anche il patrimonio culturale storico. E' la mancanza di questa presenza, che comporta l'assenza manutenzione del territorio, che spiega i crolli di San Benedetto, di San Salvatore e di Sant'Eutizio e i limiti della resistenza dei centri storici.

Più semplicemente quale è oggi l'equivalente della conservazione garantita dai residenti? Non riuscire ad individuare soluzioni alternative indica una mancanza di disegno prospettico. Questo dipende dal fatto che tra i dirigenti politici non v'è contezza del fatto che il patrimonio culturale italiano è capillarmente distribuito. La sua particolarità distributiva lo rende unico al di là delle balle che in Italia c'è il 65% dei beni artistico monumentali del pianeta. Senza

1997 si pensò un progetto ambizioso che prevedeva il Centro di protezione civile a Foligno, una Scuola e un centro di restauro a Spoleto, un centro di comunicazione a Narni. Erano coinvolti Stato, Regione e quattro comuni. Cambia l'amministrazione regionale e della scuola-centro di restauro, da mettere a disposizione non solo delle amministrazioni pubbliche, ma anche del mercato, rimane una postazione gestita da chimici e microbiologi dell'Università di Perugia che ricevono un contributo di 5 milioni. Ancora. Dopo il terremoto, nel quadro del nono Accordo quadro di programma venne commissionata un'analisi campione sui beni culturali architettonici per saggiarne la resistenza di fronte ad eventi si-

erano produttori di olio, ma oleofili. La questione era dovuta al fatto che l'olivo che cresceva nella zona dava rese relativamente basse con alberi e frutti piccoli. La situazione è progressivamente cambiata e oggi ci si trova, proprio a Spoleto, con grandi produttori di olio che spesso non utilizzano olive umbre. Accanto ad essi si collocano medi produttori, a volte esterni alla grande distribuzione, infine piccolissimi produttori che destinano l'olio al consumo domestico.

Dell'olio parliamo a Trevi con Angelo Guidobaldi, oggi amministratore unico della Spa Società agricola di Trevi Il Frantoio, fino agli anni settanta dirigente della Cgil dell'Umbria. Inizialmente alla Spa si affiancava la Cooperativa

colori, con la parziale eccezione della Coldiretti, appaiono quantomeno distratte. Si sta cercando di costituire un Consorzio umbro dei produttori, ma si sono manifestate difficoltà per il suo riconoscimento.

L'olio del Frantoio è estratto per l'80-90% da olive muraiolo e per la restante quota da leccino e frantoiano. Il muraiolo, tipico della Valle umbra, dà olive piccole, resistenti allo stress idrico e al freddo, conferisce corpo all'olio che, invecchiandosi, trattiene odori, sapori e polifenoli. Il metodo di estrazione dell'azienda è quello tradizionale: le olive vengono macinate a pietra, l'estrazione avviene a freddo ossia a una temperatura che non supera i 21 gradi, la decantazione viene effettuata con filtri di carta,



comprendere questa specificità il paese molla la sua civiltà. E' un dato derivante dall'ignoranza, ma anche legato al fatto che i territori per motivi demografici contano meno elettoralmente e sono conseguentemente trascurati. Così ogni tanto si scopre l'acqua calda come nel caso della Fondazione Merloni secondo cui per la rivitalizzazione delle aree interne occorre una puntare su percorsi di rinascita economica. Il 1997 ha rappresentato il punto limite dei processi di abbandono dell'abitato diffuso e nei piccoli nuclei. Tale elemento naturalmente - afferma Toscano - è stato incentivato non solo da fenomeni locali, quanto da processi di carattere generale, legati ad un intenso progresso tecnologico. Il fatto che un evento mediatico come la serie *Don Matteo* venga visto come un fattore di rinascita cittadina la dice lunga. Non è passata peraltro l'idea di attività produttive legate all'identità dei luoghi. Alla fine degli anni novanta lo Studio Sgroi, che si occupa di grafica e stampa, aprì una sua sede a Spoleto, in pieno centro storico, ebbene ha dovuto chiudere, come ha chiuso un laboratorio-negozi di strumenti musicali. La città e l'amministrazione li hanno ignorati.

Non sono naturalmente i soli esempi. Da questo punto di vista un altro caso è quello dell'anfiteatro e dei due conventi medievali delle clarisse e degli agostiniani. La Regione si rende disponibile per il recupero, il restauro ed il riuso dell'area e stanza un terzo della cifra occorrente che all'epoca era pari a 100 miliardi di lire. Il Comune organizza il progetto di restauro con due destinazioni d'uso: un laboratorio scuola di fonologia, dove viene coinvolto anche Luciano Berio, e una scuola di restauro interdisciplinare in cui far dialogare diverse figure professionali (archeologi, architetti, storici dell'arte e storici). La Cassa di risparmio destina 500 milioni di lire per il rilievo critico. Nonostante la ponderosità del progetto non è successo nulla.

Simile il caso della Rocca e della destinazione d'uso di una sua parte. Dopo il terremoto del

smici. Se ne scelse tre: uno di grande, uno di media e uno di piccola dimensione. Quest'ultimo era Sant'Antonio di Frascano, un caso unico, una chiesa minima a tre campate con volte ogivali. Gli studiosi fecero il loro lavoro che venne pubblicato sulla rivista *"Spolegium"*. Ebbene dopo il terremoto del 2016 la chiesa non c'è più, è stato disintegrata dal sisma, lo studio è rimasto nei cassetti. La conclusione che ne trae Toscano è amara. La ricerca può essere avanzata quanto si vuole, può essere divulgata, ma non entra nelle pratiche di governo. Non serve più conoscere per governare.

Una fabbrica dell'oro liquido

Emerge dalla conversazione con Bruno Toscano un dato, ormai non più così ovvio come nel passato. Spoleto si colloca in un territorio che ha le sue propaggini montane, ma che si distende anche nella pianura, in quella vasta porzione della regione che viene denominata Valle Umbra, compresa tra Assisi e Spoleto. Questo territorio, indipendentemente dalle culture cittadine e dalle partizioni amministrative, ha alcuni aspetti unitari che riguardano le colture, l'organizzazione dei fondi agrari, le forme di gestione della terra. Tra i dati unificanti della Valle c'è certamente la coltivazione dell'olivo e la produzione dell'olio. E' una tradizione antica che risale all'età classica agli etruschi e ai romani.

La coltivazione venne incentivata dal papato nel 1400, successivamente, nel XVIII secolo, i monaci olivetani introdussero il sesto ad impianto ortogonale. La cultura dell'olivo si è così rapidamente trasformata in una coltura specializzata, senza commistioni con altre piante e si è diffusa in tutta l'Umbria e in altre aree italiane. Essa conosce un momento di svolta nell'Ottocento, quando si inizia ad affermare un'attenzione tecnico scientifica nei confronti della coltura e della lavorazione dell'oliva. La penetrazione del prodotto sul mercato è tuttavia limitata. Come si diceva nelle pubblicazioni dell'epoca i grandi proprietari terrieri non

Umbria Verde, fondata nel 1968, che aveva come soci piccoli e medi proprietari di Trevi, Campello sul Clitunno e Foligno. In realtà i soci della cooperativa, a cui conferivano il prodotto che poi veniva acquistato dalla società per azioni, erano gli stessi di quest'ultima e il numero delle azioni possedute dipendeva dalle olive conferite. Le due strutture si configurano come doppioni e la Coop è stata scelta. Complessivamente i soci possiedono 300 ettari a olivi. La produzione si aggira tra i 1.100 e i 1400 qli. Il bacino di mercato è soprattutto l'Italia, solo il 10% va all'estero. Il Frantoio ha come clienti famiglie (tra 4.000 e 5.000) e negozi che vendono prodotti di qualità. L'olio dell'impresa per scelta non entra nel circuito della grande distribuzione. Il prodotto ha la certificazione Dop. L'oliva viene conferita solo dai soci.

Guidobaldi lamenta come la produzione del 2017-2018 sia diminuita consistentemente (700-800 qli), in linea con il calo, pari al 30%, della produzione olearia dell'Umbria. La discussione vira sulle trasformazioni dell'azienda avvenute a cavallo tra i due secoli. Fino al 1980 il prodotto veniva venduto sfuso, successivamente in bottiglia e poi in lattine. Nel 2013 l'azienda ha acquistato l'ex oleificio Pambuffetti dove ha localizzato gli impianti e aperto un negozio al dettaglio. E' segno di un successo che deriva non solo da un miglioramento del prodotto, ma da una corrente di pensiero che ha individuato nella dieta mediterranea, di cui fa parte l'olio d'oliva, un elemento di benessere. L'intuizione, avanzata da più parti, è stata testata su un campione di 12.000 persone dal fisiologo statunitense Ancel Keys. Insomma l'olio d'olivo protegge la salute e da ciò il suo successo. A questo punto entra in gioco la scienza, l'analisi dei polifenoli e dell'acidità che l'azienda ha affidato ai professori Montedori e Servilli della Facoltà di Agraria dell'Università di Perugia. Nei confronti di questo aspetto, fondamentale per la certificazione, le associazioni degli agri-

dopo di che segue la centrifugazione che separa l'olio dall'acqua di vegetazione. In sintesi si applicano tecniche moderne che mimano quelle tradizionali che affondano le loro radici in un passato lontano.

L'importanza dell'olio nella dieta mediterranea è stata capita subito e sono stati stanziati incentivi per oliveti e frantoi. Si è giunti addirittura ad un Piano olivicolo, impostato però senza leggi attuative, dato questo che lo ha reso inapplicabile. Il problema del settore è quello di aumentare gli indici di produttività e impiantare nuovi oliveti. Oggi in Italia manca l'olio, siamo dipendenti da altri paesi mediterranei, se non ci fossero gli immigrati peraltro non saremmo neppure in grado di cogliere le olive. L'impresa nel suo complesso impiega nella raccolta 100 operai stagionali, ha solo due operai fissi e due impiegati. La differenza con i grandi produttori che operano in Umbria (Monini Costa d'Oro, Coricelli, ecc.) è che questi sono soprattutto imbottigliatori, solo Monini usa per quota parte olive di sua produzione. La qualità dell'olio non è comparabile. Un conto è l'olio commerciale e un altro è quello che opera fuori dei circuiti della grande distribuzione, dove si deve soggiacere a vincoli che strozzano il produttore. E' lo stesso meccanismo che regola il rapporto con le banche, da qui la scelta della Frantoio di tenersene a debita distanza, puntando esclusivamente sull'autofinanziamento. Guidobaldi parla dell'azienda con orgoglio, ritiene vincente una linea che evita una crescita della produzione che prescinda dalla qualità, difende la scelta di un rapporto diretto con i consumatori. In queste opzioni c'è il peso del suo passato politico. Ricorda quando decise di chiudere con l'attività politico sindacale e d'impegnarsi nell'impresa. Una scelta faticosa e drammatica, un cambio radicale di abitudini e di stile di vita, di cui - visti gli esiti della sinistra italiana - confessa di non pentirsi, pur rimanendo fedele alle sue idee e alla sua storia.



Tante le questioni ambientali ancora aperte nel comune di Perugia

Nodi irrisolti

Anna Rita Guarducci

Non si può trascurare che chi si dedica per più di una stagione al cosiddetto "bene comune" lo faccia, quasi sempre, con abnegazione, animato da un alto senso civico che infastidisce molto chi è chiamato a decidere e che, al contrario, manifesta insofferenza nel vedere sempre le stesse facce a criticare. Allora i casi sono due: o i nuovi amministratori si comportano come i precedenti, oppure i critici sono incontentabili, per usare un eufemismo. La risposta non sarà persa nel vento se analizziamo alcune tematiche principali, purtroppo ricorrenti perché mai risolte da molti anni. A distanza di un anno e mezzo dalle prossime elezioni amministrative, almeno per il Comune di Perugia, e a metà mandato della Giunta regionale, forse è il caso di avere una prospettiva più lunga su alcuni temi.

Rifiuti

Il tema più caldo è quello dei rifiuti, lasciato già bollente dalla precedente amministrazione Boccali. Nulla si è fatto per migliorare il servizio se non un cambio di strategia sulla raccolta nel centro storico che conta il 6% circa dell'utenza servita; è facile immaginare il peso che avrà sul totale. La raccolta nelle zone periferiche è con il porta a porta a macchia di leopardo, integrato dalla presenza dei cassonetti stradali che danno luogo sempre ad un uso improprio e, addirittura, ai viaggi di conferimento lontano dai luoghi di produzione con il risultato di far percepire una città sporca. Il cambio di presidente nella Gesenu, dopo le dimissioni di Marconi, sembrava l'occasione giusta per avere una figura competente in materia e invece le aspettative sono state tradite dalla scelta, in capo alla giunta comunale, di una figura rispettabile, ma estranea alla materia.

In tutta questa confusione, si direbbe creata ad arte, è recentemente intervenuto per legge un altro soggetto: l'Auri (Autorità umbra rifiuti e idrico) con responsabilità regionali, che dovrà gestire la patata bollente degli impianti a causa dei quali si dice che la Tari, almeno nel perugino, potrebbe subire un ulteriore aumento del 10% circa, nonostante le promesse post elettorali di graduale diminuzione. Insomma la strategia Rifiuti zero, approvata quasi all'unanimità dal Consiglio comunale nel marzo scorso, è lontana tanto che dopo un anno dalla delibera non si è ancora insediato nemmeno l'Osservatorio.

Ikea

Correva l'anno 2008 quando cominciarono a trapelare le prime voci su una discesa del co-

losso svedese in territorio perugino. Il sindaco Locchi lasciò questa eredità al successore Boccali che ne usufruì anche per essere eletto, ma il progetto di insediamento risultava mostruosamente invasivo ed invadente nel sito allora prescelto, l'opposizione dei cittadini fu molto più forte dei consensi e non se ne fece nulla. Da quel momento ad ogni appuntamento elettorale c'è stato qualcuno che ha riesumato la notizia per lucrare qualche voto col miraggio dei posti di lavoro. Nel 2014, all'insediamento della nuova giunta, molti credevano che sarebbe cambiato il paradigma politico, i fatti invece smentiscono proponendoci una convinta attività per favorire l'insediamento Ikea, con l'unica differenza che, anziché sacrificare l'area agricola di pregio di S. Martino in Campo, individuata a suo tempo, ora si vuole localizzare il negozio in un'area già compromessa. Un passo avanti, si dirà giustamente, se non fosse che quell'area è tra Collestrada e Ponte S. Giovanni vicino all'IperCoop, in una striscia di terra delimitata dal Tevere e dalla superstrada E45 nel tratto famigerato chiamato "Nodo di Perugia". Come se non bastasse l'effetto imbuto stradale che già ora rappresenta, si vuole peggiorare la situazione attirando un maggior numero di veicoli pur sapendo che in quel tratto di Tevere inizia l'Ansa degli Ornari, un habitat ricco di biodiversità, e dal lato della superstrada c'è il Bosco di Collestrada, altro habitat delicato e di grande valore naturalistico. Basterebbero le ragioni ambientali a far desistere dall'operazione, ma anche gli altri aspetti se analizzati senza pregiudizi consiglierebbero investimenti diversi.

Lavori pubblici

Il tema è molto ricco e variegato e di alcune situazioni si è già detto in precedenza, valga l'esempio del progetto di recupero degli Arconi sul cui impatto negativo si sono sollevate molte voci e addirittura una petizione. Il criterio sembra quello di "trovare i soldi" date le condizioni, sempre sbandierate, di casse comunali vuote, così appena si riesce ad individuare un possibile finanziamento si saltano tutti i passaggi di condivisione a causa dei tempi ristretti per non perderlo. E' stata seguita la stessa procedura per il Mercato coperto. Insomma non si sta criticando il decisionismo, perché chi governa ha il diritto/dovere di praticarlo, ma la fretta con cui si fanno le scelte riguardanti i simboli dell'identità cittadina, quella che i turisti vengono a vedere e vivere e quella che si vorrebbe condividere almeno in fase decisionale, non con il progetto sotto il naso.

Periferie

L'impressione è che questa giunta sia concentrata molto, forse troppo, sulle cose dell'acropoli, si dice per recuperare le mancanze dei precedenti due sindaci che, invece, provenendo dal contado avevano dedicato alla periferia maggiore attenzione. A parte l'incatramatura delle strade e la posa della fibra per la banda larga, che stanno riguardando gran parte del territorio, si direbbe che gli strumenti per occuparsi delle periferie siano gli stessi usati dalle precedenti giunte, cioè il cemento, quello che già esiste e quello in progetto. Un esempio per tutti e per sempre deve essere il complesso monumentale allo spreco di risorse e territorio rappresentato dai 120.000 metri cubi di residenza e uffici "colati" a Ponte S. Giovanni, mai completati e che ogni giorno ci guardano, vuoti e inutili, quando ci passiamo davanti. Quello scempio, benché ereditato, deve essere gestito perché nessuno è disposto ad accettare di doverlo tenere così e, come se non bastasse, vedere che si sta per costruire un nuovo centro civico a poca distanza.

Tevere

Vale la pena ripetere il ritornello nella speranza che qualcuno, prima o poi, abbia orecchie per ascoltare e la volontà di fare. Sul Tevere si sono perse le tracce di interventi di manutenzione, non regge la scusa delle competenze perché il cittadino ha come interfaccia l'amministrazione comunale ed è da questa che deve avere risposte concrete, ma evidentemente c'è qualcosa che non va se per ricostruire un ponticello pedonale dobbiamo aspettare due anni, confidando nella promessa di farlo nella prossima primavera. Basterebbe così poco per avere un percorso fruibile e invece si rincorrono progetti faraonici di piste ciclabili con impatti discutibili sia come aree interessate dai lavori che come materiali previsti, ignorando del tutto l'ipotesi di copiare quelli già realizzati, bene, con soluzioni di ingegneria naturalistica.

Che barba che noia! Direbbe la compianta Sandra Mondaini, a parlare sempre delle stesse cose, negli stessi termini, con le stesse facce... no quelle sono cambiate, ma le modalità hanno trovato continuità. Ognuno con suoi eserciti di fans più o meno convinti, sempre pronti a scendere in campo per difendere la parte, l'amico, il clan, la lobby, il proprio portafogli e via di seguito con o senza ragioni scientifiche a confermare la fama, tutta italiana, di un popolo sempre diviso in fazioni a difendere il campanile. Che barba!

Chips in Umbria Soldi buttati

Alberto Barelli

Oltre duecentocinquanta euro nel triennio 2016-2019. E' il costo - a dir poco salato - che ricadrà sui cittadini del Comune di Perugia per l'abbandono del software libero. La cifra in questione è, infatti, quella prevista in bilancio per l'aggiornamento dei programmi proprietari installati nei computer degli uffici comunali, per i quali si continuerà a scegliere la strada dei software a pagamento, in barba alla decisione di passare all'open source approvata ufficialmente ormai sette anni fa. Che alla destra le paroline open source e software libero siano sempre suonate indigeste non è una novità. Ma che nemmeno la possibilità di risparmiare una cifra così ingente abbia contribuito a scalfire gli amministratori destrosi dalla loro ostinata decisione, la dice lunga su come la chiusura verso una scelta che continua a essere invece seguita da enti e istituzioni in tutto il territorio nazionale sia dettata da una posizione preconcetta e 'ideologica' e che non tiene conto della realtà dei numeri. Va dato atto al consigliere comunale pentastellato Michele Pietrelli di aver sollevato nuovamente la questione, attraverso la presentazione di un dossier nel quale si fa il (triste) bilancio dei costi e dei ricavi perduti. La speranza che gli amministratori possano tornare sui loro passi è pari a zero, ma almeno sono stati costretti a fornire una spiegazione - francamente risibile - della loro scelta. In pratica il passaggio al software libero sarebbe operazione tecnicamente troppo complessa. E pensare che proprio l'Umbria è stata assunta come modello per la migrazione ai programmi open source niente di meno che dal Ministero della Difesa, che nel prossimo cinquantennio concluderà il passaggio a LibreOffice su ben centomila computer. Un'operazione, ci permetteranno gli amministratori perugini, un tantino più complessa e delicata.

Ad ogni modo le ragioni a favore dell'adozione del software libero sembrano aver fatta breccia nella maggioranza dei componenti della V commissione consiliare. Ora non resta che la possibilità di un ribaltamento della decisione in Consiglio comunale, che sarà chiamato a esprimersi in merito. Sperare è lecito anche se, purtroppo, degli Arconi in testa, per scongiurare le conseguenze degli interventi nefasti messi in atto nel tempo dalla Giunta Romizi, ci vorrebbe una pioggia di miracoli. Davvero troppa cosa anche per la terra di San Francesco.





Capitini oggi

Il 19 ottobre 2018 saranno trascorsi 50 anni dalla morte di Aldo Capitini. Per ricordarne la figura e il contributo teorico e organizzativo ma, ancora di più, per "ascoltarne la voce e praticarne le lezioni di metodo" nel tempo attuale si è costituito prima un gruppo di lavoro e poi un vero e proprio comitato che, proprio in questi giorni, ha presentato pubblicamente a Perugia un ricco e articolato programma di iniziative che coprirà l'intero anno. Oltre ai soggetti istituzionali - Regione, Provincia e Comune - ne fanno parte l'Archivio di Stato, la Galleria nazionale dell'Umbria, le due Università, l'Ufficio scolastico regionale, l'Istituto superiore Capitini, l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, il Fondo Walter Binni, la Fondazione centro studi Aldo Capitini, Libera Umbria, la Società operaia di mutuo soccorso, Il Ponte editore, l'Associazione Amici di Aldo Capitini, il Movimento nonviolento per la pace, la Tavola della pace e il Coordinamento nazionale degli enti locali per la pace.

Impossibile dare conto di tutti gli appuntamenti che mirano, almeno nelle intenzioni dei promotori fedeli allo spirito capitiniano, a coinvolgere attivamente la cittadinanza in momenti di studio, di confronto e di festa. Per questo si è puntato molto sul mondo della scuola, più che su quello accademico, come luogo cruciale di formazione delle giovani generazioni così care ad Aldo Capitini.

Fondamentale l'incontro diretto e partecipato con i testi di Capitini, obiettivo reso più facilmente praticabile dal contributo dato dall'Archivio di Stato, che a partire dallo scorso anno ha avviato il processo di digitalizzazione dell'archivio del filosofo e si appresta a realizzare un sito web che consenta la libera consultazione di documenti e opere, da quello dato dal Fondo Walter Binni e da il Ponte editore che hanno iniziato la riedizione di alcune opere di Capitini da tempo scomparse nel mercato editoriale.

Ma altrettanto fondamentale è la riscoperta dei luoghi di Capitini, a partire dall'appartamento posto sotto la torre campanaria di Palazzo dei Priori che verrà recuperato strutturalmente e trasformato in "luogo della memoria", così come il progetto di riuso dell'ultima abitazione, nel Villaggio Santa Livia, oggi di proprietà della fondazione.

La dimensione della festa popolare, anche essa tanto cara a Capitini, sarà presente in uno spettacolo musicale ispirato alla prima marcia Perugia-Assisi del 1961 che la Nuova Brigata Pretolana porterà in giro per diverse piazze ma soprattutto nei tanti e diversi momenti in cui i cittadini stessi saranno protagonisti come, ad esempio, quello previsto per il 5 giugno in Piazza IV novembre, in occasione della Giornata mondiale dell'ambiente in cui si sperimenterà una riedizione dei Cos.

Naturalmente non poteva mancare - e non mancherà - l'appuntamento con la Marcia Perugia-Assisi che si terrà il 7 ottobre.

Più volte su queste pagine ci siamo occupati di Capitini, direttamente oppure ospitando simoniaci contributi esterni, come quelli di Walter Cremonese o di Lanfranco Binni che è tra i protagonisti di questa riscoperta e in prima linea all'interno del comitato promotore. Il cinquantenario dalla morte e le iniziative messe in campo saranno l'occasione per continuare a farlo, in particolare per riflettere da un lato in maniera non inutilmente celebrativa sull'attualità del pensiero e della azione capitiniana, dall'altro sulla deriva di un pacifismo di maniera e di mestiere.

Micropolis 2018

Una assemblea e una cena di sottoscrizione per cominciare nel migliore di modi il nuovo anno. Questo ci eravamo ripromessi e questo abbiamo fatto. La risposta al nostro appello c'è stata e non è così importante valutarla nella quantità (pure la partecipazione alla cena di sabato 20 gennaio - per la riuscita della quale, oltre a tutti gli intervenuti, dobbiamo ringraziare Primo Tenca e l'associazione "Vivi il borgo" - è stata ampia) quanto nella qualità: il duplice incontro con collaboratori, amici, lettori ci ha permesso di ridare linfa a quel legame senza il quale, come abbiamo più volte ripetuto negli ultimi mesi, la pubblicazione di "micropolis" non avrebbe alcun senso. Ed il primo insegnamento che ne abbiamo tratto è che queste occasioni non dovrebbero essere così sporadiche, come purtroppo per nostra mancanza lo sono state negli ultimi anni, ma al contrario frequenti. E così ripartiamo con più forza e convinzione anche se le difficoltà dell'impresa restano, a cominciare da quella economica. Nel 2017 abbiamo raccolto 7.500 euro a fronte dei 10.000 necessari ma, in realtà, 5.000 sono arrivati in soli tre mesi, dopo l' s.o.s lanciato a fine settembre. Nell'ultimo mese (cena a parte) abbiamo raccolto altri 800 euro; se questa media incoraggiante si mantenesse costante nel tempo il problema sarebbe risolto. In tanti ci ripetono che il giornale dovrebbe essere più visibile, più giorni presente in edicola. E' vero. Ci stiamo attivando per ovviare al problema. Una soluzione, suggerita da "il manifesto" che ci stampa e ci veicola, potrebbe essere quella di prezzarlo, anche minimamente. Questo, almeno nelle intenzioni, ci consentirebbe di superare gli ostacoli di una distribuzione troppo spesso inefficiente. Oggi, tuttavia, la visibilità dipende non solo e non tanto dalla presenza e dalla diffusione in forma cartacea quanto dal rimbalzo che avviene sul web. Lo dimostra il fatto che la pa-

gina facebook Amici di Micropolis è seguita da circa 1.200 persone. Per questo abbiamo da tempo attivato il sito () che, tuttavia, stenta a decollare. Non riusciamo, infatti, ad aggiornarlo con regolarità se non come archivio dei numeri cartacei. E invece dovrebbe essere, almeno nelle intenzioni, lo strumento di unione tra un numero e l'altro, dove intervenire tempestivamente sui fatti di cronaca. E' evidente che abbiamo la necessità di rafforzare la redazione e, soprattutto, di ampliare e meglio strutturare la rete dei collaboratori. Il primo obiettivo è il più difficile da raggiungere perché comporta un impegno gratuito, volontario e costante che pochi hanno la voglia o la possibilità di dare. L'abbiamo sperimentato direttamente nel corso di questi venti anni, dove pure non sono mancati avvicendamenti rispetto al gruppo originario.

Il secondo è assai più praticabile e comporta solo una maggiore capacità di relazione e organizzativa da parte nostra. Una diffusa disponibilità a scrivere per "micropolis" non è mai mancata, si tratta, piuttosto, di fare in modo che le tante collaborazioni siano sempre meno episodiche e sempre più strutturate. Naturalmente perché ciò possa avvenire è necessario tenere sempre vivo il legame, il canale di comunicazione con quelle compagne, quei compagni o, più semplicemente, amiche e amici che nel corso del tempo hanno scritto su queste pagine. Il nostro sforzo deve essere quello di tenere sempre alto il livello della proposta, di pensare e discutere con un certo anticipo gli interventi, in modo che chi scrive, pur non entrando a far parte direttamente della redazione, condivida il progetto e se ne senta parte.

Nell'assemblea del 12 gennaio alcuni tra gli intervenuti hanno sottolineato la necessità di costruire un rapporto più solido con il mondo delle associazioni, di privilegiare il

dialogo con quanto si muove a livello sociale piuttosto che politico, di individuare un linguaggio e temi che consentano di entrare in contatto con i più giovani, a cominciare dagli studenti universitari, di non limitarci alla fattura del giornale ma tornare a organizzare incontri, occasioni di confronto e dibattito pubblico. Si tratta di suggerimenti importanti e condivisibili. D'altronde è quanto abbiamo spesso fatto anche nel recente passato e quanto stiamo facendo da oltre un anno con il *Viaggio in Umbria*, al termine del quale il patrimonio che deriva dall'aver incontrato e dialogato con così tante persone non solo non dovrà andare disperso ma dovrà, al contrario, essere messo a frutto. Come? Tenendo vivi i contatti e trasformandoli, possibilmente, in una rete che sia essa stessa foriera di stimoli e proposte. Se così fosse, tornare ad organizzare periodicamente, anche in sinergia con altri, momenti di incontro sarebbe più semplice.

La questione del distacco generazionale appare, invece, quella più complessa da risolvere. Lasciando per il momento da parte ogni considerazione teorica è evidente a tutti che, così come è impostato, un giornale come il nostro "non è roba per giovani". Il punto è capire se potrebbe, almeno in parte, diventarlo senza per questo dover snaturare la propria identità, senza inutili ruffianerie o patetici giovanilismi. D'altronde in passato, quando noi stessi eravamo più giovani o, se preferite, meno vecchi, una certa, per quanto limitata, capacità di attrazione e dialogo c'è stata. Abbiamo saputo raccontare la realtà dei centri sociali, il mondo degli ultrà, quello della musica e del teatro indipendente. Si tratterebbe di tornare a farlo. Forse l'ostacolo è meno insuperabile di quanto appaia a prima vista. A noi la volontà di tentare il salto. Intanto un buon 2018 a tutte e tutti.

La redazione

sottoscrivi per micropolis

Totale al 20 dicembre 2017: 6687 euro

Paolo Alunni 20 euro; Lorena Rosi Bonci 70 euro; Osvaldo Fressoa 70 euro;

Franco Giustinelli 100 euro; Roberto Monicchia 50 euro; Roberta Perfetti 100 euro;

Luca Trauzzola 50 euro; Angelo Guidobaldi 300 euro, per ricordare ancora:

Enzo Forini, *Il comunista internazionalista*

Ivano Rasimelli, *Il comunista partigiano*

Maurizio Mori, *Il comunista impenitente*

Totale al 20 gennaio 2018: 7447 euro

**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o
BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT970010050300100000013112**

Le conseguenze della crisi del neoliberismo

Regresso globale

Roberto Monicchia

Nel 2015 gli attentati di Parigi e l'ondata dei profughi in Germania e in Europa. Nel 2016 la Brexit, l'elezione di Donald Trump, la vera e propria "dissoluzione" di diversi stati.

Da questi e altri sintomi emerge il quadro di una crisi generale che addirittura si manifesta come "decivilizzazione", qualcosa che sembrava impensabile nello scorcio del fine secolo, quando - dopo il crollo dell'Urss e l'avvio di una nuova fase di mondializzazione economica - il discorso dominante prometteva un mondo unito e pacificato dalla diffusione del libero mercato e delle istituzioni liberali. Invece che a Fukuyama, l'esordio del XXI secolo sembra dare ragione alle profezie più pessimiste di Dahrendorf - che parlava di possibile "secolo dell'autoritarismo" - e di Rorty, per il quale la globalizzazione comportava il rischio della riemersione del mondo "orwelliano".

Sulle origini e gli esiti di questa situazione, quindici studiosi di varie provenienze e discipline (storici, sociologi, filosofi) hanno provato a ragionare da diversi angoli visuali. I loro interventi vengono ora pubblicati simultaneamente in diversi paesi: l'edizione italiana si intitola *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano 2017. Come spiega il curatore Heinrich Geiselberger nell'introduzione, la nozione di "grande regressione" rimanda all'ipotesi evolutiva del capitalismo proposta da Karl Polanyi nel celebre saggio del 1944 *La grande trasformazione*, in cui il sociologo ungherese spiegava la crisi del '29 e il cataclisma della seconda guerra mondiale come contraccolpo del lungo processo, iniziato con la rivoluzione industriale, di liberazione delle forze dei mercati dai vincoli sociali in cui erano precedentemente avviluppati. Questa innaturale separazione della sfera economica aveva prodotto una serie di "contromovimenti", tendenti a ricomprendere le dinamiche di funzionamento dei mercati nel corpo sociale da cui erano nate.

Il modello interpretativo di Polanyi si adatta bene alla situazione attuale: la seconda grande trasformazione si è presentata nella forma della globalizzazione neoliberista che, come nell'epoca delle *enclosure* britanniche, ha cercato di spazzare via ogni ostacolo alla mercificazione di oggetti, territori, lavoro, culture, generando una serie di rischi e crisi: l'ambiente, le migrazioni, lo stato sociale, l'afasia delle politiche nazionali, senza che le istituzioni politiche sapessero porre argini efficaci su scala transnazionale. La crisi economica del 2008 ha mostrato i limiti di questo modello di sviluppo, mentre esplodevano una serie di reazioni, che vanno dai movimenti sociali agli atteggiamenti di chiusura nazionalistica e comunitaria: Brexit e Trump sono, come si diceva, le ultime manifestazioni delle molteplici forme che sta assumendo la crisi del neoliberismo.

Attorno a questo nucleo concettuale si muovono, con ottiche e punti di vista diversi, i quindici saggi della raccolta. Dopo l'intervento iniziale dell'antropologo indo-statunitense Arjun Appadurai, che definisce la nozione di "populismo autoritario" come una reazione tipica dei ceti sociali che la globalizzazione ha privato di reddito, diritti, e identità, il libro ospita uno degli ultimi scritti di Zygmunt Bauman (*Sintomi alla ricerca di un oggetto e di un nome*), in cui l'inventore del



concetto di "società liquida" pone il problema della "naturalità" del razzismo e della necessità di una battaglia culturale di lungo periodo per diminuirne la portata distruttiva. Particolarmente ricco è l'intervento di Donatella della Porta, che classifica i conflitti dell'età attuale come resistenza al neoliberismo, che si esplica in due tendenze contrapposte, l'una progressista e l'altra regressiva. Da un lato movimenti come Occupy Wall Street o 15M-Podemos hanno basi sociali eterogenee, comprendenti anche una parte dei "vincitori" della globalizzazione, e puntano alla ricompressione dei diritti sociali come diritti umani universali. Dall'altro vi è la reazione "regressiva" dei perdenti della globalizzazione (disoccupati, operai dequalificati, periferie). Le due forme di populismo che ne derivano hanno una differenza decisiva: da un lato si cerca di rilanciare la mobilitazione e il protagonismo popolare, dall'altra si subisce una "appropriazione dall'alto" della soggettività popolare. I problemi più gravi della sinistra

sono la frammentazione sociale e la difficoltà a darsi un collegamento internazionale. Nancy Frazer, teorica femminista, applica questo modello agli Usa: le elezioni presidenziali hanno visto il contrasto tra neoliberismo progressista (rappresentato da Clinton) e il populismo reazionario di Trump. Si tratta di una falsa alternativa: la vittoria di Trump ha mostrato tutti i limiti del programma democratico degli ultimi decenni che, coniugando l'emancipazione delle minoranze con l'asserimento al capitalismo finanziario, ha abbandonato le classi lavoratrici nelle braccia della reazione. Una vera sinistra deve uscire dalla logica del "male minore". Stesso taglio, ma focalizzato sull'Inghilterra, è quello dato da Paul Mason: il ritorno della chiusura nazionalistica e antimigrati tra i ceti popolari dei distretti periferici è figlio della distruzione della cultura operaia operata dalla Thatcher e proseguita consapevolmente dal "New Labour": una sinistra che voglia riconquistare i ceti popolari deve saper "salvare

la globalizzazione sconfiggendo il neoliberismo". Discorso a sua volta ripreso da Robert Misik: la sinistra ha smesso di rappresentare gli esclusi; non basta cambiare politiche, occorre ritrovare sintonia con la classe operaia "nazionalista". Alle responsabilità della sinistra nel favorire l'avanzata del fondamentalismo religioso fa riferimento anche il saggio dedicato da Eva Illouz ad Israele.

Il politologo Ivan Krastev usa come metafora dell'evoluzione dei sistemi politici il romanzo di Saramago *Le intermittenze della morte*, in cui la cessazione dei decessi, dopo l'iniziale sollievo, determina una disperante paralisi della comunità: allo stesso modo il sogno liberale post '89 si è tramutato in un incubo e si è realizzata la profezia di Joviti di un "nuovo disordine globale", penetrato all'interno degli stati, i quali - la crisi dei rifugiati lo evidenzia - tendono a trasformare la democrazia da strumento di emancipazione delle minoranze a difesa "escludente" delle maggioranze.

Bruno Latour e David Van Reybrouck si concentrano sulla questione europea. Secondo il primo l'Ue può superare la propria crisi ponendosi come rifugio, alternativa al trumpismo, sui temi dell'immigrazione, del cambio climatico e della disgregazione sociale. Van Reybrouck rivolge direttamente a Juncker la sua proposta per rivitalizzare la democrazia, consistente nell'integrazione degli spuntati strumenti delle elezioni e dei referendum con forme di partecipazione informata dei cittadini. César Rendueles vede, in particolare in Spagna, la crescita di movimenti progressisti, che l'Unione potrebbe guidare, qualora uscisse dall'equivoco della priorità delle istituzioni economiche.

Le tesi dell'indiano Pankaj Mishra e del sociologo tedesco Oliver Nachtwey spostano il discorso sugli aspetti culturali più generali: l'era del risentimento che viviamo, secondo Mishra, che riprende le tesi di Adorno ed Horkheimer, deriva dall'"eredità oscura dell'illuminismo", dietro il cui universalismo si nasconde il primato dell'*homo oeconomicus*. Nachtwey si rifà invece alla teoria della "decivilizzazione" di Norbert Elias, rischio sempre incombente sulle società umane in assenza di tessuti collettivi che permettano un equilibrato sviluppo individuale: esattamente lo sradicamento operato dal neoliberismo.

In qualche modo riassuntivi e più esplicitamente politici sono i saggi di Wolfgang Streeck e di Slavoj Žižek. Per il sociologo tedesco Trump e Brexit rappresentano "il ritorno del rimosso", mettono in luce la fine dell'apatia politica degli esclusi, a cui la sinistra deve dare una sponda. Il marxista-laciano sloveno, dopo un'accurata analisi delle contraddizioni del populismo di destra e di sinistra, conclude, con il consueto stile paradossale, applicando a Trump un'antica battuta trotskijista: l'unica cosa per cui lodare Stalin è la paura che ha messo ai capitalisti. Forse la paura di Trump indurrà la sinistra liberale a correre ai ripari rispetto alla distruzione dello stato sociale. Per la sinistra radicale, comunque, oltre alle insidie si aprono anche nuove prospettive di rilancio.

Gran parte delle analisi del libro offrono ottimi materiali di riflessione; quanto alle prospettive politiche, si oscilla tra la lista dei buoni propositi e l'astrattezza utopica: si può dire che fotografano bene lo stato della sinistra odierna, pienamente coinvolta nella "grande regressione".

Antagonisti e alternativi

Giovanna Nigi

Sergio Cabras, romano d'origine e umbro per la maggior parte della sua vita, vive e lavora in campagna dal 1982. Di formazione etno-antropologica, ha collaborato con progetti di turismo responsabile come mediatore culturale e partecipato alle occupazioni di terre del Monte Peglia. *L'alternativa neocontadina* (Youcanprint, 2017) è il suo secondo libro. Un libro che viene dal vissuto, perché Cabras è convinto che "si debba prima praticare e poi parlare" e che pone domande inedite suggerendo risposte poco frequentate. Gli abbiamo chiesto se la sua scelta di vita gli sia stata chiara fin dall'inizio.

"No, al contrario. Anni fa ho fatto parte di movimenti antagonisti, ma la scelta che ho fatto successivamente è stata quella dell'alternativa. Dagli anni '70 questi due modi di combattere la società, antagonismo e alternativa, si sono divisi, e ognuno, alla lunga, ha finito per nuocere all'altro. Si è trattato di differenze di strategie politiche, messe in campo dopo la storica sconfitta storica degli anni '70. L'antagonista si definiva a contatto con il nemico. Accetta di stare dentro al sistema, prende identità dal nemico, senza il quale non sa esistere. Accetta di stare dentro il sistema, come nemico, ma ci sta. E i meccanismi della lotta politica sono alla fine meccanismi di potere. Nel costruire il contropotere ci si prefigge di adottare potenza ed efficienza che reggano il confronto con la controparte, quindi si finisce per esserle in qualche modo affini, per assimilarne il Dna".

Dall'altra parte, invece, in che modo si contrappone l'alternativa?

"L'alternativa è rappresentata da quelli che venivano chiamati fricchettoni, quelli che sono andati a vivere in campagna e hanno fatto la scelta di lavorare la terra. Loro, e io con loro, ci siamo chiamati fuori. Fuori dai modi di produzione e di consumo, fuori completamente, o almeno il più possibile, da questo sistema che non approviamo e con cui non vogliamo avere a che fare. Non è una lotta fisica, ma se ce ne fosse bisogno, gli alternativi sono pronti a occupare terre e a contrapporsi fisicamente per salvare terre. Si tratta di boicottare, innanzi tutto, bisogna far saltare le regole di base dell'ordine costituito".

In che modo?

"Costruendoci, consumando e mangiando tutti i prodotti che la grande produzione vorrebbe farci consumare passando da loro, con il loro cibo e prodotti spazzatura e la distruzione del pianeta che ci sta dietro. Il loro punto debole è il denaro, quello a cui tengono sopra ogni cosa. Allora noi disobbediamo e glielo togliamo. Ci sottraiamo. Produciamo tutto quello che possiamo, dal cibo agli strumenti, ai vestiti. Se poi non ce la facciamo a sopravvivere così per tutti i mesi dell'anno, cerchiamo dei lavori stagionali che non siano in contraddizione con il nostro modo di vivere e abbiano meno impatto possibile sul territorio. L'obiettivo è costruire nell'estraneità l'alternativa. Non è un ritorno al passato, al contrario, è tutto rivolto al futuro. E in questo si inserisce il recupero del senso del sacro non come ritorno alle religioni ma come riconoscimento della sacralità che è nella natura e quindi anche in noi che ne facciamo parte".

Basta con l'uomo al centro dell'Universo...

"Assolutamente no alla base antropocentrica, non siamo superiori alle altre componenti, siamo un unico indivisibile. Se facciamo del male a qualsiasi parte della natura, lo facciamo a noi stessi. L'alternativa neocontadina è in grado di produrre una fase storica nuova, non solo dal punto di vista materiale, politico e tecnologico, ma anche e soprattutto culturale. E' un'alternativa in grado di assorbire occupazione, cambiando completamente la prospettiva di chi è totalmente dipendente dal posto di lavoro per la sua sopravvivenza, quindi ricattabile e senza altra identità che non sia quella che gli viene imposta dal capitalismo, come consumatore".

L'associazione presenta le iniziative del 2018 Itinerari nel cinema sociale e politico

Maurizio Giacobbe

Un occhio al passato, un occhio al presente, un'idea di futuro: l'associazione Itinerari intreccia la storia ufficiale di ieri e di oggi con le storie personali, in un percorso cinematografico tra sociale e politico.

Non è sogno (la vita)

In continuità con l'impegno dei due anni passati, proseguirà il lavoro con i detenuti del carcere di Capanne, con l'obiettivo di portare a compimento il lungometraggio *Non è sogno (la vita)* che, partendo dai materiali del laboratorio cinematografico *Nuvole* avviato nell'ottobre 2016, vuole dare pieno risalto a quell'esperienza e coglierne i frutti più significativi. Altrettanto importante è la volontà di non interrompere il filo di un rapporto intrecciato con molti dei reclusi e delle reclusi, ma anche con l'amministrazione e con il personale dell'area educativa e della sorveglianza. Un rapporto che ci ha permesso, insieme al PerSo film festival, di portare dentro la monotonia opprimente della vita carceraria registi ed opere e di portar fuori (con permessi giornalieri) detenuti e detenute per farsi parte attiva nella presentazione del loro lavoro. Vederli seduti tra il pubblico di una sala cinematografica, applauditi per ciò che hanno saputo fare, ci ha dato il senso del superamento della cortina di pregiudizi che impedisce la comunicazione tra il dentro e il fuori.

Un cinema resistente

Se c'è, nella nostra storia, un passato di straordinaria attualità, è quello del fenomeno resistenziale, celebrato da numerosissime opere cinematografiche in cui si sono misurati i più grandi maestri del cinema italiano. Nel progettare una rassegna su un argomento così ampiamente esplorato, e volendo comunque dare un contributo alla memoria di quella straordinaria stagione politica e civile, abbiamo pensato che valesse la pena presentare un piccolo film, *Bimba col pugno chiuso*, documentario poco noto, prodotto grazie al crowdfunding da *Todomodo* (un gruppo di tre filmmaker indipendenti - Di Mambro, Mandrile e Migliaccio - autori di diversi documentari su donne e uomini dell'antifascismo militante) e animato dai disegni di Maurizio Ribichini. Si tratta di una poetica biografia della partigiana Giovanna Marturano, scomparsa all'età di 101 anni, ad un anno di distanza dalla presentazione del film.

A questo piccolo gioiello abbiamo pensato di affiancare film che raccontassero la resistenza di altri popoli, cui è negato il diritto di esistere (i curdi, i palestinesi) o la dignità del vivere (i colombiani). E dunque un film curdo, *Binxet-Sotto il confine*, di Luigi D'Alife, un viaggio nella regione della Rojava, terra di resistenza e laboratorio di democrazia dal basso, dove si combatte su due fronti: da un lato contro Daesh e dall'altro contro il regime autoritario di Erdogan, che mal sopporta la presenza curda ai suoi confini.

A seguire, due film sulle condizioni della vita in Palestina, il cortometraggio *High Hopes* dell'israeliano Guy Davidi, costruito utilizzando materiali di repertorio della Bbc per raccontare come le grandi promesse siano andate disattese dai tempi degli accordi di Oslo fino ai giorni nostri, e *Frontiers of dreams and fears*, di Mai Masri, che racconta la vita di due ragazze palestinesi le quali, pur vivendo in due campi pro-



fughi diversi, cercano di comunicare tra loro a dispetto delle barriere che le separano.

E infine un film colombiano, probabilmente *Via Crucis*, di Harold de Vasten, film realizzato con la collaborazione di tutto il paese di Timbio, nella periferica provincia colombiana di Cauca, secondo lo spirito del "Cine Minga", produzioni a bassissimo costo che, coinvolgendo le popolazioni delle aree più remote della Colombia, sono occasioni di crescita culturale e sociale. La rassegna si terrà nel mese di maggio al cinema Postmodernissimo (in questo progetto partner dell'associazione Itinerari, insieme alla sezione Anpi di Ponte Valleceppi, Partigiane d'Italia) e occuperà tutti i martedì sera ad eccezione di martedì primo maggio. Al momento è prevista la presenza del regista di *Binxet*, Luigi D'Alife, che presenterà il suo film, e sono in corso contatti per avere in sala altri autori. Prima della proiezione di *Bimba col pugno chiuso* verrà presentato il libro di Santo Peli, *Siorie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, importante contributo storico sull'attività dei Gruppi d'azione patriottica.

La rassegna Cinema Resistente sarà introdotta dalle due serate del 17 e 23 aprile, dedicate alla visione della copia restaurata del film *Novecento*, di Bernardo Bertolucci.

Fotogrammi rossi: il '68 nei documenti e nelle ricostruzioni

A cinquant'anni di distanza vogliamo tornare a ragionare sul nostro Sessantotto. Diciamo Ses-

santotto, ma non intendiamo l'anno in cui è esplosa a livello planetario la contestazione giovanile, quella specie di rivoluzione culturale e sociale che si è poi intrecciata con le lotte operaie e l'affermazione di diritti e libertà. Intendiamo invece il decennio che in Italia ha segnato la nascita, la crescita e il declino di quel fervore politico, incanalato in parte nei gruppi della sinistra extraparlamentare, in parte nella vena creativa fuori dagli schemi, che si è creduto a lungo capace di modificare la natura repressiva, conformista, clientelare della società di quegli anni, ma che ha trovato nel suo culmine (il convegno di Bologna nel settembre '77) il segno di una sconfitta tanto rapida quanto duratura.

Ecco perché la scelta è caduta immediatamente sul prezioso lavoro di Silvano Agosti, uscito per la prima volta nel 2003 come prodotto editoriale de "l'Unità" con il titolo *Prendiamoci la vita*, poi presentato al Torino Film Festival nel 2008 con il titolo *La conquista della vita*. Si tratta di una ricostruzione del decennio '68-'78 ottenuta mettendo insieme materiali di repertorio ed interviste ed organizzandoli in quattro sezioni, ognuna dedicata ad uno dei grandi temi sollevati dalla rivolta studentesca e operaia: la scuola, il lavoro, la casa, l'amore. Questo evento è per il momento solo abbozzato, ma le premesse sono interessanti perché potrebbe a breve nascere, anche per questa rassegna, una collaborazione con Aamod, l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico. Il progetto è di realizzarla in ottobre.



La Galleria nazionale
tra celebrazioni e calo di presenze

Compleanno agrodolce

Enrico Sciamanna

L'anno che si è chiuso rappresenta un punto di svolta per il giudizio sulla controversa decisione del ministro Franceschini relativa alle famigerate nomine dei nuovi direttori dei musei nazionali. Tutto alla fine è stato sanato dalla sentenza del Tar che ha deciso sulla legittimità delle assegnazioni e, quindi, sulla scelta delle modalità di attribuzione dei ruoli. I famosi direttori stranieri hanno occupato le loro sedi senza opposizioni e sono stati messi in condizione di lavorare senza affanni legali. Il ciclo si sta chiudendo ed è tempo di bilanci.

I dati definitivi del 2017 segnano, secondo le statistiche ufficiali, da alcuni contestate, il nuovo record per i musei italiani: superata la soglia dei 50 milioni di visitatori e incassi che sfiorano i 200 milioni di euro, che suddivisi per i 22 musei significa un po' meno di 10 milioni a testa in media, con un incremento rispetto al 2016 di circa 5 milioni di visitatori e di 20 milioni di euro. Certo quando il segno è positivo e si parla di decine di milioni la soddisfazione è automatica, ma se è vero che i nostri beni culturali sono i più importanti al mondo la resa, confrontata con quella di analoghe istituzioni straniere come quelle francesi (in altre nazioni gli ingressi sono gratuiti), è insufficiente. Non si tratta di una lamentela querula di chi pensa che la cultura dovrebbe contare più dei soldi, è un dato di fatto: si può e si deve ottenere di più, sebbene, si sa, questo movimento crea un indotto piuttosto rilevante e i benefici economici non si devono valutare esclusivamente sulle cifre dei visitatori. Per di più, ad una lettura approfondita, tenendo conto degli aumenti dei biglietti e di interpretazioni di cifre di presenze, le conclusioni potrebbero essere leggermente diverse, ma tant'è. È anche vero che il museo è un centro di produzione e approfondimento culturale e non deve essere passivo, soprattutto sotto l'aspetto della crescita della conoscenza e della sensibilità; l'obiettivo finanziario è accessorio, non trascurabile e necessario, ma accessorio.

Più o meno la totalità dei "manager" - termine che per queste figure suscita una certa irritazione - ha dimostrato di essere all'altezza, con

successi su vari piani. Adirittura il responsabile della Reggia di Caserta Mauro Felicori è stato criticato per "eccesso di presenza", una nuova figura, rara tra i dipendenti e i dirigenti pubblici, almeno secondo il luogo comune popolare, ma anche questa si è risolta, tanto che il monumento campano è risultato tra i più visitati e graditi dal pubblico (+55,3% nel triennio +23% nel 2017), nel corso del suo quadriennio grazie, credo, anche alla sua particolare visione che mi sento di condividere in toto: "Questa concezione sacrale dei musei, dove bisogna stare impettiti e parlare a bassa voce, ha qualcosa di antipopolare che non mi piace per niente". E ritengo che si possa guardare con favore anche la scelta di mettere a disposizione a privati gli spazi museali per eventi a pagamento, ciò comporta molte implicazioni positive, non soltanto economiche, cheché ne dicano i puristi.

Singolare il caso del professore Eike Schmidt, tedesco, che dirige la galleria degli Uffizi, il quale ha manifestato l'intenzione di abbandonare l'incarico per altra occupazione. Il trend di visitatori del museo fiorentino è stato ondivago tra il 2103 e il 2016, realizzando un calo dello 0,6% ma riscattandosi con un più 17% nell'anno appena trascorso, non certo per la sua dichiarazione di abbandono.

Ormai si sa che oltre un certo zoccolo duro che garantisce una presenza costante nei musei italiani, i più ricchi ed importanti al mondo per quello che riguarda l'arte del passato, le presenze dipendono dalle iniziative che si sovrappongono alle esposizioni di base e grazie a questo il numero di visitatori varia, non solo perché l'offerta è di per sé attrattiva, bensì perché essa suscita interesse e fa pensare alla possibilità, altrimenti non considerata, di visitare il museo. Ciò motiva alcuni cali, per altro vistosi, come quello delle Gallerie estensi di Ferrara (-17,6% nel 2017) ma a fronte di un incremento nel precedente triennio del 257,6% dovuto ad un battage di iniziative che non hanno avuto confronti con altri musei italiani e all'improvviso abbandonato di proposte; incremento triennale superato, anzi sbaragliato dal museo di Reggio Calabria +1727,8, (da

11.522 a 210.598 visitatori per i Bronzi di Riace e Antonello da Messina) ma i cui numeri restano comunque non altissimi. Altre ragioni pertinenti i cali, piuttosto vistosi e, guarda caso omogenei, riguardano la Galleria nazionale delle Marche (-16,2%) e la Galleria nazionale dell'Umbria (-17,6%), nonostante quest'ultima, nell'anno appena trascorso, abbia proposto ben tre importanti iniziative che hanno fatto registrare un notevole afflusso di pubblico: *Francesco e la croce dipinta*, quella su Federico Seneca e *I politici* di Hans Hartung. Il calo si sa ha una spiegazione plausibile e certa: i riflessi indotti del terremoto, ma è sufficiente a spiegare il diminuito interesse verso i contenuti del Palazzo dei Priori? Il direttore Marco Pierini ce ne dà una spiegazione, insieme ad altre notazioni che si possono leggere in questa stessa pagina.

Quest'anno intanto si assisterà sicuramente ad un riscatto, perché l'onda lunga del post sisma si attenua e poiché sono in cantiere eventi ed iniziative per celebrare il primo secolo di storia di quello che è riconosciuto come uno dei musei più importanti d'Italia per cui si profila "un anno speciale, quasi irripetibile che farà della città uno dei fulcri della stagione culturale italiana".

In occasione dei cento anni dell'istituzione della Galleria nazionale dell'Umbria, istituita il 17 gennaio 1918, è stato presentato alla città di Perugia il ricco programma di eventi e attività culturali per celebrare l'importante traguardo raggiunto dal nostro museo. Il 17 gennaio scorso, presso la Sala Podiani, il direttore Marco Pierini ha illustrato la serie di iniziative espositive previste a partire dal prossimo marzo a partire dal restyling operato dalla Galleria che prevede una rinnovata immagine grafica del logo e nuovi strumenti di comunicazione interna ed esterna: sito web, audioguida, musica e supporti multimediali e una nuova modalità di visita del museo, effettuabile anche da casa, con la disponibilità totale delle opere e relative schede. Sarà sufficiente o occorrerà anche una cospicua presenza sui mass-media e un collegamento intenso con le iniziative della città e della Regione?

Pierini: tutta colpa del terremoto

E.S.

Appurato che, nonostante gli apprezzamenti ottenuti negli anni passati dalla qualità complessiva dell'offerta del museo, i dati resi noti dal Mibact hanno registrato un arretramento significativo delle presenze, abbiamo posto al direttore Marco Pierini alcune domande.

Ritiene che le ragioni del calo di presenze, dopo un trend triennale positivo, siano ascrivibili soltanto agli effetti del terremoto o ce ne sono altre? Il calo può essere stato temperato da iniziative come la mostra su S. Francesco e la croce dipinta, su Seneca e su Hartung?

"Ritengo che il terremoto - anzi, la cattiva comunicazione sul terremoto - sia la principale (e forse l'unica) causa del decremento dei visitatori. Basterebbe a provarlo il fatto che soltanto le regioni Abruzzo, Marche e Umbria hanno fatto riscontrare un calo delle presenze nei musei nel corso del 2017. La ripresa che si è registrata a partire da settembre è dovuta sia alla mostra di Hans Hartung, sia all'affievolirsi degli effetti del terremoto e da un cambiamento della sua percezione".

Una valutazione su questi cento anni dell'istituzione e sulla tua presenza come direttore.

"I cento anni della Galleria nazionale (ma se consideriamo anche il periodo in cui il museo è stato civico, gli anni sono ben di più) sono un traguardo importante ed è in qualche modo significativo che giungano a ridosso dell'ultimo cambiamento profondo che ha riguardato il museo: l'autonomia. L'atto di nascita del 1918 emancipava il museo dalla sua dimensione locale e da allora in poi la crescita è stata continua, sia in termini di patrimonio, sia in termini di spazi espositivi, tanto da rendere la Galleria uno dei principali musei d'Italia. Per celebrare degnamente questo raggiungimento abbiamo riprogettato l'immagine del museo e il suo logo, abbiamo costruito un nuovo sito web, una nuova audioguida e altri progetti speciali che presenteremo uno al mese nel corso di tutto l'anno. Ovviamente ci sarà anche un'intensa attività espositiva che si avvierà ai primi di marzo con *Tutta l'Umbria una mostra*, dedicata alla *Mostra d'antica arte umbra* del 1907 e una mostra in autunno nella quale si vedranno per la prima volta tutte assieme quasi 100 opere dei nostri depositi, restaurate e studiate per l'occasione. (Tutto ciò anche in virtù di un finanziamento di 5 milioni di euro da impiegare entro il 2019 ndr.)."

A che punto è la messa a rete del sistema museale? C'è la volontà concreta di realizzarla anche in relazione ai musei privati della regione? E quali sono le relazioni con il centro? Franceschini nel esaminare i dati delle presenze nelle 22 Gallerie nazionali, non ha nominato quella perugina...

"Il Sistema museale nazionale previsto dalla riforma ha stentato a partire fino ad ora, tuttavia dall'arrivo del nuovo Direttore generale dei musei Antonio Lampis il progetto ha ripreso slancio e credo che le prime concrete attuazioni si vedranno già nel corso di quest'anno. Da una parte dovremmo aspettarci strumenti e finanziamenti che rafforzino i poli nazionali e i loro musei, dall'altra azioni per creare la più vasta e complicata - rete con i musei civici, diocesani, regionali, privati".

Calci e pugni di un altro secolo

R.M.

E' passato mezzo secolo dal '68, e oltre quaranta anni da quella strana inaspettata avventura sportiva che portò per la prima volta il Perugia calcio in serie A (1975). In sé i due fatti non hanno nulla in comune, ma a legarli con il filo della memoria e della testimonianza è arrivata a metà dicembre "La stampa" di Torino, che ha intervistato Paolo Sollier in occasione del suo settantesimo compleanno. Dentro una squadra di illustri sconosciuti, in gran parte provenienti dalle serie inferiori (il Perugia si era appena salvato all'ultima giornata e con una partita che fu a lungo considerata "sospetta" dall'Ufficio inchiesta della Figc), assemblata dall'altrettanto poco noto allenatore Ilario Castagner, il giocatore piemontese, pescato tra i dilettanti della serie D, si fece notare molto presto. Se capelli e barba lunga erano diffusi anche tra i calciatori, non lo era di certo il pugno chiuso alzato da Sollier verso gli spalti al momento del saluto al pubblico. Quel gesto, di cui il giocatore non nascose la natura politica, divenne il suo marchio di fabbrica, attirandogli battute, soprannomi (Ho Chi Minh il più gettonato) ma anche polemiche di ogni genere, che alimentarono una ricca aneddotica più o meno fondata. Alcuni momenti li ricorda nell'intervista Sollier: dai rapporti con i compagni di squadra, i giornalisti e i tifosi, divertiti, stupiti o irritati del suo essere "alternativo", alla gestione della notorietà e del denaro; da quando regalò a Castagner un libro con la dedica "non si vive di solo calcio", al rifiuto di firmare autografi, fino allo striscione "Sollier boia" esposto dai tifosi della Lazio (che aveva definito, e *pour cause* come "la squadra di Mussolini"). La sua esperienza Sollier l'aveva raccontata diffusamente nel 1976 in *Calci e sputi e colpi di testa* (gammalibri), un libro di memorie che non aveva nulla a che fare con le tipiche biografie di sportivi: con lo stile diretto e un po' sciatto di quegli anni (tra Kerouac e le lettere a "Lotta continua"), si delineava la storia di un "calciatore per caso" e militante per scelta, nei cui dubbi esistenziali sul rapporto tra coscienza politica e fama sportiva si leggeva in con-



tro luce la crisi delle certezze e delle speranze di una generazione, il corto circuito tra personale e politico. A distanza di tanti anni Sollier, che era ed è una persona seria e intelligente, ricorda e rivendica con molta naturalezza e nessuna illusione, quella stagione: "Ho perso, ma non mi arrendo. Oggi farei di peggio".

E' facile, perfino ovvio, misurare la distanza che ci separa da quella stagione, come tutte le coordinate siano mutate nel profondo: la militanza politica, le forme di comunicazione, l'organizzazione della vita quotidiana delle nostre città. Il calcio, catalizzatore sociale importante ora come allora, è una buona cartina di tornasole della trasformazione e da diversi punti di vista. Il fenomeno di squadre di provincia che, come il Perugia o il Verona, raggiungono risultati di primo piano appare oggi impossibile. Il rapporto tra società e tifoserie ha perso ogni connotazione di bene collettivo e popolare, lasciando campo libero ad opachi legami clientelari. L'affidamento al merchandising e ai diritti televisivi delle fortune dei club svuota gli stadi, allarga il divario tra grandi e piccole società, rendendo sempre meno imprevedibile il risultato del campo. Si può dire che anche in questo settore la droga neoliberalista abbia prodotto un'assuefazione alla pura logica del profitto, espropriando gli appassionati del loro divertimento. Appassionati che a loro volta hanno subito una forzata mutazione in spettatori inerti e atomizzati, che per la gran parte non si potrebbero riconoscere nell'indimenticabile "Tribuna, tribuna, vaffanculo!" scandito dalla curva del Santa Giuliana. C'è un po' di tutto questo, e naturalmente anche una misurata nostalgia, nella risposta che Sollier dà alla domanda sul famoso pugno chiuso: "Mi piacerebbe che qualcuno lo rifacesse ma temo che i giocatori moderni non se lo possano più permettere. Il calcio di oggi allontana dalla realtà, poi magari qualcuno nel privato agisce in un'altra maniera. Ma l'impegno politico è uscire allo scoperto, prendere posizione. Ecco, non vedo niente di tutto questo. Pugno o non pugno".

libri

Augusto Ciuffetti, *La consorte della possidenza. I notabili umbri tra Ottocento e Novecento*, il Formichiere, Foligno 2017.

In questo volume Augusto Ciuffetti, ricercatore e docente dell'Università Politecnica delle Marche, compendia un ricco e ventennale lavoro di ricerca sugli assetti sociali dell'Umbria moderna e contemporanea, sviluppato attorno ai temi delle dinamiche familiari, delle attività economiche, dell'evoluzione del ruolo sociale e politico dei ceti dirigenti.

Così osservato, il passaggio dall'*ancien régime* alla società contemporanea si dimostra molto più articolato e complesso di quanto accreditato da gran parte della storiografia. Ad essere messe in discussione sono l'esautività delle categorie interpretative di "arretratezza" e "marginalità" dell'area umbra e dei suoi ceti

dirigenti. L'immagine del proprietario assenteista che vive di rendita, assistendo fatalisticamente all'ascesa della borghesia, non corrisponde che in parte alla realtà. L'aristocrazia, infatti, si dimostra in grado di traghettare la società tradizionale verso la contemporaneità, mentre l'ascesa di una composita borghesia si determina convergendo verso le strategie di perpetuazione e gli stili di vita dell'aristocrazia.

Due sono i fattori determinanti nella formazione ed evoluzione delle consorteie umbre: il controllo della proprietà terriera e la gestione delle strutture familiari.

Nel saggio di apertura *Nobili, notabili e terra tra forme di resistenza e processi di integrazione*, i due fattori si intrecciano, determinando il successo o l'insuccesso delle parallele strategie degli aristocratici di antica origine, il cui obiettivo è "resistere"; della nobiltà recente, che punta ad "integrarsi"; dei borghesi

impegnati ad "afferinarsi". Utilizzando un campione significativo di dinastie delle tre categorie sociali, il secondo saggio verifica sul campo la centralità dell'evoluzione familiare negli assetti sociali. L'insofferenza e la ribellione alle cogenti strategie familiari dell'aristocrazia nell'età del risorgimento si esplicitano nel terzo che narra le vite parallele dell'orvietano Mauro Faina e del perugino Orazio Antinori. Conclude la raccolta un contributo in cui si evidenziano la capacità delle élite di fine Ottocento di proiettare il proprio potere sociale ed economico anche sul piano del controllo delle istituzioni politiche.

Alla padronanza delle più svariate fonti documentarie, Ciuffetti unisce un impianto interpretativo solido e ottimamente argomentato.

Francesco Spitella, *Dalla ribellione della coscienza alla resistenza armata*.

Memorie di un partigiano, a cura di Aurelio Fabiani, Spoleto 2017.

Il libro è la riedizione delle memorie di Francesco Spitella, già pubblicate nel 2007, in occasione del decennale della sua scomparsa. Spitella, comunista non pentito fino alla morte, è stato tra i primi partigiani spoletini. La parte iniziale del racconto si sofferma sull'antifascismo a Spoleto: una rete diffusa di artigiani socialisti e comunisti che resistono sotterraneamente al regime per tutto il ventennio. I capitoli successivi, che vanno dal 25 luglio 1943 al giugno 1944, hanno la movenza di un romanzo d'avventura.

Il 23 settembre 1943 Spitella sale in montagna e si aggrega alla banda del capitano Ernesto Melis. Partecipa agli scontri con i tedeschi a Patrico e Santa Anatolia di Narco. Arrestato il 19 ottobre e rinchiuso nella Rocca di Spoleto, evade con 13 compagni il 26 novembre e raggiunge il battaglione

Tito. Il 30 novembre partecipa alla battaglia di Mucciafiora dove cadono 16 tra civili e partigiani, soprattutto jugoslavi. Dall'1 dicembre al 9 gennaio, quando viene catturato dai fascisti, ripara ad Ancaiano, ospitato dai contadini della zona. Viene arrestato a Pompagnano, ricondotto alla Rocca, quindi trasferito, il 23 febbraio 1944, al carcere di Perugia, nel quale vive per quasi quattro mesi, con l'incubo di essere fucilato, per aver ucciso un milite fascista durante lo scontro di Patrico. Dal carcere evade il 13 giugno, qualche giorno prima dell'arrivo degli alleati, e ritorna a Spoleto già liberata. Il memoriale descrive nei dettagli gli eventi, è ricco di figure e di nomi e fuori da ogni mito.

Dopo la morte di Spitella nel 2007 l'amministrazione dell'epoca si era impegnata a titolarli la strada dove aveva vissuto per tutta la vita non appena fosse passato il periodo previsto di dieci anni. Siamo nel 2018 e ancora tale impegno non è stato rispettato. Si è elevato un muro di gomma e di indifferenza. Sottovoce si sostiene che si tratta un personaggio divisivo. Sicuramente è scomodo, come tutti quelli che si sono battuti e si battono per la libertà.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Luca Trauzzola

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, En
rico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 25/1/2018